

# *IN ASCOLTO DELLA PAROLA*

**BOLLETTINO UISG**

**N. 137, 2008**

<b>PREFAZIONE</b>	<b>2</b>
<i>Sr. Raffaella Colucci, ASC</i>	
<b>ACCOGLIERE LA PAROLA E CUSTODIRLA INSIEME NUOVI IMPULSI PER CAPIRE MARIA COME MADRE DELL'ASCOLTO</b>	<b>4</b>
<i>P. Bruno Secondin, O.CARM.</i>	
<b>CONVOCATI DALLA PAROLA</b>	<b>16</b>
<i>Sr. Dolores Aleixandre, RSCJ</i>	
<b>POSSIAMO IMPARARE DALL'“ALTRO”? RIFLESSIONI DI UNA MENTE ASIATICA OCCIDENTALIZZATA</b>	<b>33</b>
<i>Sr. Amelia Vasquez, RSCJ</i>	
<b>IL FUOCO DELLA VITA CONSACRATA: PROSPETTIVA DEL XXI SECOLO SUI VOTI</b>	<b>46</b>
<i>Sr. Camilla Burns, SNDdeN</i>	
<b>IL CONTRIBUTO DELL'ESPERIENZA DI DIO PER “UN ALTRO MONDO È POSSIBILE”</b>	<b>61</b>
<i>P. Javier Melloni, SJ</i>	

## PREFAZIONE

Suor Raffaela Colucci, ASC

*Originale in italiano*

**I**n questo Bollettino: *In ascolto della PAROLA*, sono pubblicati cinque articoli: due trattano esplicitamente della “PAROLA” di Dio, gli altri tre prendono in considerazione i voti religiosi, il contributo all’esperienza di Dio e la possibilità d’imparare dall’altro, da altre religioni. Tutti hanno una prospettiva comune: un orientamento verso Dio. Non sono articoli tanto da essere letti quanto da essere vissuti, dato che in questo nostro mondo orientato verso il rischio, oppresso dalla paura, dalla rabbia, è diventato difficile essere “testimoni autentici di Dio vivente”.

Il Bollettino intende offrire un primo contributo sul prossimo Sinodo dei Vescovi: *La Parola di Dio nella Vita e Missione della Chiesa*, che si terrà a Roma in ottobre 2008, ed indicare alcune piste sull’importanza della Parola di Dio nella vita consacrata e laicale.

**P. Bruno Secondin, O. Carm.**, col suo articolo: *Accogliere la Parola e custodirla insieme*, offre nuovi impulsi sul tema la “PAROLA” per capire Maria, la Madre di Gesù. Il cantico del “Magnificat”, composizione raffinata dai mille echi biblici, dalle immagini suggestive ed efficaci, delinea il ruolo di Maria nella vita di Gesù e la sua totale accettazione al servizio della Parola: “avvenga di me secondo la tua parola”. L’articolo è un invito a vivere come Maria “che ascolta e vive la Parola, vive con la Parola, cresce con la Parola *salvifica* del Figlio che le sta accanto.

L’articolo di **Sr. Dolores Aleixandre, RSCJ**, *Convocati dalla Parola*, continua la precedente riflessione con alcune puntualizzazioni, interessanti ed efficaci. Pone l’attenzione su cinque icone bibliche che appaiono nelle parabole del Vangelo. Ciascuna icona rivela cosa significa essere convocati dalla Parola. Il *portiere*: essere vigilanti e attenti per scorgere l’opera di Dio dentro il nostro cuore e nel mondo; il *seminatore*: essere tranquilli, saper discernere quando essere attivi e quando pazienti e passivi; gli *operai dell’ultima ora*: essere affascinati dalla gratuità di Dio, lasciarsi stupire da Dio; l’*amministratore scaltro*: essere accorti per conquistare amici, divenire esperti in umanità e in ascolto; come i *bambini...*: danzare al ritmo del Vangelo, ossia non essere immobili, indifferenti.

*Possiamo imparare dall’“altro”? Riflessioni di una mente asiatica occidentalizzata* è l’articolo che ci propone **Sr. Amelia Vasquez, RSCJ**. La

sua esperienza nel continente asiatico ed europeo fa sì che il suo contributo sia meglio apprezzato. Il grande desiderio di Sr. Amelia è che il prossimo Sinodo dei Vescovi guardi bene la situazione dei cristiani in Asia, tenga conto della loro fondamentale identità religiosa, faccia sì che il Cristianesimo asiatico riscopra la ricchezza del suo passato di Medio-Oriente e vi adatti il nuovo. Sr. Amelia spera che sia la Parola ad illuminare le varie situazioni perché, come Gesù, si possa imparare “dall’escluso e dal forestiero, compresi i Samaritani ‘eretici’”, e perché la Chiesa sia “...aperta alle nuove e sorprendenti vie con le quali il volto di Gesù può essere oggi presentato in Asia” (EA 20).

**Sr. Camilla Burns, SNDdeN**, nel suo articolo: *Il fuoco della vita consacrata: prospettiva del XXI secolo sui Voti*, ci presenta gli aspetti fondamentali dei racconti e la loro importanza per la vita; le tre sfide per entrare nella storia di un universo che si evolve e nelle sue ramificazioni (cosmologia). La vita religiosa, rileva, sta nascendo ad una vita nel contesto del cosmo che si evolve. Partendo da tale contesto ella enuclea tre principi cosmici che offrono una nuova prospettiva sui voti: la *differenziazione* ci fa esplorare il voto di povertà; la *comunione* ci fa considerare il voto di castità; il principio dell’*auto-rinnovamento o interiorità* ci apre al voto dell’obbedienza.

La riflessione di **Padre Javier Melloni, SJ**, *Il contributo dell’esperienza di Dio per ‘un altro mondo è possibile’*, è un invito a prendere coscienza che la nostra vita è un dono di Dio. La nostra vita, perciò, deve abbracciare tutti gli esseri umani. L’autore ripercorrendo i quattro tempi del ciclo della “respirazione” – accogliere, interiorizzare, offrire, distaccarsi, - spiega che questi quattro atteggiamenti di fronte alla vita sono comuni a tutti gli esseri umani e ci permettono di inalare/esalare insieme ad altri credenti del mondo e condividere con loro la vita che è dono di Dio.

Mettersi in ascolto della Parola comporta avere “cuori attenti”, lasciarsi “affascinare da Essa” ed essere “ricercatori assidui, infaticabili” della bellezza di Dio in un mondo che ha bisogno di veri e credibili testimoni della Sua Parola.

ACCOGLIERE LA PAROLA E CUSTODIRLA INSIEME  
NUOVI IMPULSI PER CAPIRE MARIA COME MADRE  
DELL'ASCOLTO

P. Bruno Secondin, O. Carm.

*P. Bruno Secondin, (1940), italiano, carmelitano, ha studiato a Roma, in Germania e a Gerusalemme, dottore in teologia e professore ordinario di teologia spirituale alla Pontificia Università Gregoriana di Roma.*

*Membro di varie associazioni teologiche italiane e internazionali, ha lavorato come esperto teologo sul documento di lavoro del Congresso 2004, ed è impegnato con conferenze e articoli su temi di spiritualità, di pastorale e di vita consacrata.*

*Ha scritto oltre venti libri, tradotti anche in varie lingue.*

*Originale in italiano*

**H**a scritto Benedetto XVI nella sua prima enciclica: “Il *Magnificat* è interamente tessuto di fili della Sacra Scrittura, di fili tratti dalla Parola di Dio. Così si rivela che lei [Maria di Nazaret] nella Parola di Dio è veramente a casa sua, ne esce e vi rientra con naturalezza. Ella parla e pensa con la Parola di Dio; la Parola di Dio diventa parola sua, e la sua parola nasce dalla Parola di Dio” (*Deus caritas est*, 41).

Il papa Benedetto XVI, sa bene, come del resto sappiamo tutti noi, che il *Magnificat* è espressione orante e dossologica non solo di ciò che Maria aveva provato in quel momento e in tutta la sua vita, ma anche della simbiosi tra lei e la comunità dei credenti. Cioè, questo magnifico cantico è come un ricamo a molteplici mani, come esultanza di una moltitudine di credenti, come eco di molteplici suoni che si sono fusi. Maria nella sua vita e nella sua avventura di grazia è la più degna a pronunciarlo, è la più conformata alla teologia esperienziale che vi si riflette, è la voce di tutta la Chiesa che nel cantico vi si immedesima.

Perché una composizione così raffinata, dai mille echi biblici, dalle immagini così suggestive ed efficaci, dagli orizzonti così ampi, eppure così prossima al linguaggio, alla terminologia, al ritmo della dossologia di tutte le Scritture, è frutto personale e insieme collettivo, risuona nel cuore e nell'anima femminile di Maria in maniera unica e romba come un tuono nell'ethos di tutto il popolo dei figli di Abramo e dei redenti dal nuovo Adamo.

Luca ha certamente messo della sua abilità letteraria in quelle parole, ma anche la distanza tra l'evento iniziale e la composizione materiale del testo ha reso possibile fondere insieme emozione iniziale e gli esiti di un vissuto personale e collettivo che si è incanalato nel testo e negli echi. Diventando davvero canto di nostalgia e di speranza, ma anche risposta orante e dossologica per tutto quanto ormai si era realizzato e aveva preso forma piena e definitiva. Difatti nel testo sono evidenti sia le radici della prima alleanza, sia la verità della nuova Alleanza nei suoi nuclei più autentici.

## 1. Dalla parabola del seminatore secondo Luca

Comincerei da un tema ampio. Tutti conosciamo la parabola del seminatore: i tre sinottici la raccontano con delle proprie sfumature (cf. Mt 13,1-9.18-23; Mc 4,1-20; Lc 8,4-15). Ma anche la collocano secondo esigenze differenti di struttura, proprie a ciascun Vangelo. Vorrei soffermarmi sulla redazione lucana e far notare una operazione che fa Luca (Lc 8,4-15)<sup>1</sup>.

Questa parabola viene collocata da Luca in un contesto del tutto speciale, non casuale: prima di narrarla, l'evangelista ricorda che attorno a Gesù c'erano uomini e donne che lo seguivano, condividendo con lui viaggi, predicazione e preoccupazioni (Lc 8,1-3). Quindi la premessa alla parabola – a differenza degli altri due sinottici, Marco e Matteo – anzitutto è che vi è un discepolato misto, fatto di donne e uomini, e perciò sono loro gli stessi destinatari più immediati della parabola. Diciamo di più, dovrebbero essere loro soprattutto la forma visibile della *fruttificazione* del seme gettato dal seminatore. Certamente c'è anche “molta folla che accorre” (Lc 8,4), ma questo è un modo stereotipo di creare contesto. Quelli che veramente sono i primi e diretti destinatari del senso vero della parabola sono loro, discepoli e discepoli.

E dopo aver proposto la parabola e Gesù la spiega lui stesso, e tutti sappiamo come è la spiegazione. Notiamo però in Luca l'assenza della finale delle percentuali (cento, sessanta, trenta), e il più generico “portano frutto nella perseveranza (*karpoforoùsin en hypomonè*), espressione meno di efficienza e più di sensibilità e qualità. E Luca conclude richiamando ancora delle persone particolari, nel caso specifico alla presenza della madre e dei fratelli, che stanno cercando di contattarlo, ma non riescono, “stavano fuori” (*exo stèkontes*) dice Marco (Mc 3,31; cf. Mt 12,46).

La situazione sta a significare la ressa della folla, ma soprattutto la difficoltà, anche per i parenti, di capire veramente la novità che era proposta da Gesù. Anche Giovanni accenna che neppure i suoi lo capivano e gli credevano (cf. Gv 7,3-6). Ora la risposta di Gesù a chi lo avverte che i parenti lo stanno cercando, forse anche per suggerirgli una calmata, visto il tanto trambusto, Gesù risponde: “Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola (*w:o logos*) di Dio e la mettono in pratica” (Lc 8,21).

È drastica questa risposta su chi davvero può far parte della famiglia di Gesù da ora, e, come ho detto, fa da cornice di chiusura della parabola del seminatore e della sua spiegazione. Possiamo però intravedere anche qualche altra cosa. La madre e tutti i suoi fratelli - come del resto anche chiunque voglia essere discepolo, uomo o donna che sia - deve accettare un cammino di ascolto e di discepolato, di nuova prassi e di nuovi orizzonti, e portare la propria vita verso altre relazioni che la rigenerino, che consentano una nuova “appartenenza familiare”, davvero una nuova *identità*. E questo avviene proprio attraverso un ascolto intenso, obbediente, rigenerante della Parola del Maestro, seminata con generosità, e accolta con cuore “bello e generoso” (*en cardia kalè kai agathè*: Lc 8,15).

Quindi si può affermare con decisione che queste parole di Gesù, non sono una presa di distanza dalla sua parentela, ma un invito – tenendo presente anche la cornice femminile che apre e chiude il brano della parabola – a farsi *grembo fecondo* della Parola. Proprio come sperimenta la donna con la maternità, e a vigilare con *hypomonè*, cioè con costanza premurosa e affettuosa, sullo sviluppo di questo misterioso seme, in una simbiosi che trasforma l’uno nell’altra e si fa speranza e ritmo di vita.

Per parlare di come accogliere la Parola insieme, ad imitazione di Maria e incarnarla nel vissuto, bisogna collocare la stessa Maria nell’orizzonte segnalato da Cristo: essa stessa, dopo averlo ricevuto come Verbo eterno in una misteriosa gravidanza operata dallo Spirito Santo, dopo averlo generato a vita umana, è chiamata a intraprendere un itinerario di discepolato, per essere a sua volta discepola del figlio ormai diventato maturo pubblico Maestro. Un discepolato che non è fatto solo di presenza accanto a Gesù, ma anche di rigenerazione misteriosa del cuore, grazie al seme incorruttibile della Parola nuova, viva ed eterna (cf. 1Pt 1,23), a cui lei stessa aveva dato carne e identità umana.

Questo preludio ci aiuta ad entrare in alcune riflessioni che sto per fare, e che qui non saranno complete: perché mi limito ad arrivare fino alla soglia della vita pubblica di Gesù. Soprattutto mi interessa ritrovare il modo come “la Vergine Maria sa guardare attorno a sé e vive le urgenze del quotidiano... Ella insegna a non rimanere estranei settori di una Parola di vita, ma a diventare partecipi, lasciandosi condurre dallo Spirito santo che abita nel credente” (*Lineamenta*, Sinodo 2008, n. 12). E Maria non è sola in questo esercizio di custodia e di riflessione. Lo vedremo sulla base dei testi evangelici.

## 2. L’ebrea Maria di Nazaret davanti all’annuncio dell’angelo

Non c’è dubbio però che Maria aveva una identità ebraica in tutte le implicazioni che questa affermazione comporta: noi la proclamiamo a volte “figlia di Sion”, e questo si applica alla stirpe, alle abitudini, agli obblighi e ai divieti, alla religiosità e al senso di identità. E quindi anche nell’assiduità

all'ascolto e all'obbedienza alla Parola. È inconcepibile un ebreo e una ebrea senza un "ascolto intenso" della Parola.

Luca non scende alla descrizione dei particolari della vita ebraica di Maria: ma ci sono degli elementi che possiamo, con un po' di introspezione e senza forzature, sottolineare. E dai quali far emergere i caratteri tipici di una credente ebraica, la cui fisionomia non sarebbe comprensibile se non nella struttura tipica del vivere ebraico, con convinzione e non per casualità.

Il fatto che Luca parta già dalla situazione di Maria promessa sposa a Giuseppe, e non si preoccupi di dire una parola in più sulla sua infanzia o su qualche aspetto della sua esperienza religiosa in quel momento, non significa che non avesse queste qualità ebraiche. Gli *apocrifi*, cioè gli scritti non canonici, ma radicati nella sensibilità popolare del tempo, hanno avuto buon gioco nel riempire questa lacuna.

Per una persona ebrea che conosceva le Scritture, la frase "non temere", che accompagna lo smarrimento del protagonista come reazione ad una teofania, è cosa normale. Maria certamente conosceva queste storie e ne era cosciente. Il *turbamento* è la reazione normale di un ebreo davanti ad un evento di rivelazione divina. Non è quindi semplicemente una timidezza, una sorpresa, un momento di disagio: in quel turbamento prolungato, accompagnato dal domandarsi - con senso di timore e di stupore - il significato e la finalità del saluto particolare, troviamo la classica reazione dell'israelita. È il senso di una presenza che sovrasta e chiama ad un compito che sempre sorpassa le proprie vedute e i progetti. Tanto più in questo caso, in cui il "Signore è con te" - anche questo classico modello di approccio - viene anteposta una specie di definizione sorprendente: *kekaritomène*, diremmo "impregnata di grazia", espressione che appare davvero impropria per una ragazzina quindicenne.

Potrebbe anche essere un'espressione cortese, ad es.: "quanto sei graziosa, bella, splendida", come alcune tradizioni orientali dicono. Ma nel contesto vuol dire - come tutti sappiamo - molto di più, più in qualità e sostanza, come viene meglio esplicitato poi dalla ripetizione: "hai trovato grazia presso Dio" (Lc 1,30: *karin parà tò Theò*). Trovare grazia implica non solo compiacimento, ma anche: hai dato gioia, hai rallegrato il cuore di Dio, ai suoi occhi e al suo cuore tu sei amata e desiderata.

La risposta dell'angelo potrebbe essere commentata in molti modi. Senza dubbio non poteva essere comprensibile senza un'intensa familiarità con le Scritture, di cui riporta moltissime allusioni, e che ad una ebrea che conosceva le Scritture non potevano sfuggire. Non intendo entrare in questo aspetto importante. Voglio piuttosto proporre una interpretazione complementare della risposta di Maria all'Angelo: "Come è possibile, non conosco uomo?" (Lc 1,34).

### 3. La sposa-Israele è senza uomo, è sterile

Quelle frasi dell'angelo, la prima e la seconda – ripresa anche nell'annunciazione a Giuseppe (cf. Mt 1,18-25) - implicavano tutta la storia di Israele, vi si accumulano infatti decine di passi paralleli allusi. Era il linguaggio della speranza ma anche della sofferenza, per le infedeltà storiche e i fallimenti gravi. La sposa Israele era come diventata isterilita, per i molti fallimenti, frutto dei connubi politici e culturali con i popoli vicini. Non aveva più la fecondità del tempo della fedeltà, e Maria è come se si immedesimasse nella Figlia di Sion sterile e senza compagno, senza la gioia di vedere ancora un discendente di Davide, uno della casa di Giacobbe, guidare il popolo verso la pace e santità.

:In questa prospettiva si può collegare il turbamento grave di Maria, la sua riflessione intensa, ma anche la sua risposta, con quello che Gesù dirà di sé – o almeno alluderà con gesti e stili in molte occasioni - come *sposo* per Israele. Sono molte le occasioni in cui anche Gesù riprenderà la simbologia sponsale, già sviluppata dai profeti sulla relazione amorosa e coniugale tra Dio e Israele, con i tradimenti e le riconciliazioni (cf. Osea, Deuterioisaia, Ezechiele; e soprattutto il Cantico dei Cantici).

Questa sterilità ormai secolare dell'intero popolo, Maria la sente sua, vi si immerge, è accolta nel suo cuore con la sofferenza comune a tutti, assieme alla speranza resistente dei pii: come si vedrà poi in Zaccaria, Simeone, Anna e tanti altri. Anche la risposta, o spiegazione dell'angelo, potrebbe essere letta proprio nella stessa prospettiva: la simbologia dell'ombra dello Spirito, la santità di Dio che prende forma e visibilità, la dignità eccelsa del nascituro, umanamente impossibile, il richiamo ad una sterilità (quella di Elisabetta) miracolosamente sciolta per intervento divino, sono tutti schemi del Vecchio Testamento che risuonano, e si riallacciano alla preoccupazione della "sposa Israele" - Maria per la infecondità e mancanza di compagno per l'intimità vitale.

Nella risposta finale di Maria, troviamo pertanto non solo una disponibilità personale a darsi interamente alle esigenze della Parola dell'angelo, ma anche a farsi carico dell'intera Parola dell'Alleanza dei Padri, perché si compia in lei a beneficio di tutti. Si dichiara disposta a vedere la sua esistenza intrecciata in modo unico con quanto conosce e medita della memoria collettiva, delle attese, della speranza e della fiducia. Nel suo accettare di essere al servizio della Parola - "avvenga a me secondo la tua parola/*géoitó moi katà tò r-má sou* - c'è una disponibilità ad essere luogo del compimento anche delle antiche speranze e promesse. Infatti *remà* è *parola-evento*, nel senso denso, e non solo come vocabolo, espressione, suono, terminologia.

Vedo una conferma di questo nel saluto che la cugina Elisabetta le grida



esultante: “Beata colei che ha *creduto nell’adempimento* delle parole del Signore” (Lc 1,45). La frase si pone alla fine del cantico di Elisabetta, nel quale vengono egualmente evocate varie simbologie della presenza del Signore nella storia del popolo (primariamente il passaggio dell’arca del Signore, la gioia per il grembo pregnante, la esultanza incontenibile, l’impulso dello Spirito, l’elogio fra le donne, ecc.). E quindi è in questo contesto che va interpretata, e non come elogio personale rivolto alla *sola* Maria.

In questo caso Maria rappresenta l’Israele dei pii e dei giusti che hanno creduto alla fedeltà di Dio, nonostante oscurità e attese struggenti, è la sposa fecondata, amata di “amore eterno” (Is 54,8), non più ripudiata. Elisabetta si fa interprete di questa certezza, che cioè Dio sarebbe stato fedele al suo popolo: e in Maria vede e riconosce che questa fedeltà è diventata dono per tutti; e nella disponibilità di Maria la risposta a vantaggio di tutti.

Solo due donne che avevano creduto, meditato e vissuto il *fil rouge* delle Scritture, cioè avevano ascoltato, amato, si erano immedesimate nella promessa antica, di cui era impregnata la Parola trasmessa di generazione in generazione, potevano vedere questa unità, potevano andare al di là di una gioia personale, seppur legittima e intima.

#### **4. Un popolo di esegeti: Maria *confronta* nel cuore assieme al suo popolo**

L’evento della nascita nel tempo del Figlio dell’Altissimo lo meditiamo sempre con cuore stupito e contemplativo. Ognuno è colpito e gusta nel cuore tanti aspetti, che meriterebbero commenti e commenti – e i secoli ce ne hanno dati tantissimi – perché gli eventi sono “grazia su grazia”, come dice Giovanni (cf. Gv 1,16). Io mi limito a commentare, nella linea fin qui svolta, con qualche sottolineatura, lo stile silenzioso e riflessivo di Maria in tutte le vicende dette dell’*infanzia* di Gesù.

Luca annota due volte che Maria rifletteva e cercava di interpretare. Dopo la visita dei pastori è detto: “Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose (*synetèrei tà rêmata symbàllousa en tè kardìa*) meditandole nel suo cuore” (Lc 2,19); e dopo il ritrovamento nel tempio del ragazzo Gesù è detto: “Sua madre conservava tutte queste cose (*dietèrei panta ta rêmata*) nel suo cuore” (Lc 2,51). Ma attorno alla madre riflessiva e che vigila sui ricordi, con un cuore che si stupisce ma anche cerca di trovare una spiegazione unitaria, abbiamo anche altri che fanno lo stesso.

Per es. quando Zaccaria riprende a parlare per dare il nome *Giovanni* per il figlio, i vicini hanno un senso di sorpresa e di timore, e, di tutto quello che si discorreva, “tutti quelli che udirono (*ta rêmata*) le posero nel loro cuore” (Lc 1,66). I pastori prima di andare a Betlemme discutono se vale la pena muoversi

“a vedere quella parola-evento (*to r-má*) che è accaduta” (Lc 2,15) e poi parleranno a tutti di ciò (*tou rêmatos*) che hanno visto e udito” (Lc 2,20). Abbiamo pertanto anche lo *stupore*: anzitutto quello di Elisabetta (Lc 1,41-45) nel trovarsi visitata dalla Madre del Signore, presentandosi quasi novella arca santa che attraversa strade montuose per venire a condividere con la cugina la gioia di una maternità straordinaria che le ha beneficate.

Poi lo stupore dei parenti di Elisabetta e di Zaccaria quando nasce il figlio: e gioivano con lei (*synèkairon autè*) (Lc 1,56). Meraviglia e stupore provano anche tutti quelli che sentono i pastori raccontare la loro vicenda così fuori normalità: “si stupivano delle cose che i pastori dicevano” (Lc 2,18). Ancor di più al tempio, di fronte all’esultanza di Simeone, madre e padre “si stupivano (*thaumàzontes*) delle cose dette al suo riguardo” (Lc 2,33).

Questo per quanto riguarda la nascita e i primi giorni successivi. Ma di Maria si dice che rifletteva con cuore vigilante anche dopo l’episodio del ritrovamento al tempio. Anche qui abbiamo lo stupore e la meraviglia (*existanto*: si può tradurre con: *sbalordimento*) dei maestri del tempio (cf. Lc 2,47). Ma anche si annota che i genitori: “non compresero la parola (*to rëma*) che aveva detto loro” (Lc 2,50). E subito dopo, che “sua madre conservava tutte le parole-evento (*panta ta rëmata*) nel suo cuore” (Lc 2,52).

Vorrei commentare questo atteggiamento collettivo di stupore e di riflessione, di incomprendimento e di custodia nel cuore. Non è solo di Maria, come abbiamo sentito, ma di molti. E questo già indica una cosa di vera importanza: era la santa abitudine ebraica di mettere nel deposito del cuore e vigilare con cura e stupore quello che avveniva. Perché tutti gli eventi, erano insieme parola e fatto, oggettivo accadimento e misterioso segnale, su cui riflettere per trovare la loro connessione in un orizzonte che ne spiegasse significato e finalità. Maria non fa altro che vivere con tutta la fatica di comprendere, ma accompagnata pure per lei dallo stupore, dalla sorpresa, dal senso di timore e di meraviglia.

Perché questo è il vero modo biblico di accogliere la Parola e di conservarla nel cuore. Con lo stupore, generato dalla sensazione della propria fragilità e ferilità, che viene attraversata dai segni di Dio che si fa vicino, che si fa visibile e udibile, eppure rimane ben oltre, costringe a rimuginare nel cuore, a dialogare per capire, a riflettere per non farsi sfuggire connessioni e riverberi inattesi. Un popolo intero di umili che riflette e si interroga, che è travolto dallo stupore e insieme deposita nel cuore *ta rëmata*, perché nulla svanisca, ma lasci una sensazione duratura, diventi una scoperta aperta a nuovi orizzonti.

Io vedo Maria in questa sua attitudine certamente come la vergine-madre che non passa superficialmente sopra le cose, ma anche come la compagna ed erede della migliore tradizione ebraica: quella di lasciarsi stupire e sorprendere, di ruminare e ricordare, di vigilare e gustare, per estrarne significati veri e ispirazioni di vita. Questa è vita secondo la Parola e lo Spirito: una *stabilitas*

*mentis* che si familiarizza con gli eventi e memorizza bene i fatti e cerca i legami che ne fanno un progetto, un tessuto, un evento completo e unitario. Una *stabilitas cordis* che si trasforma in unica preoccupazione, unica linearità d'amore e di desiderio, di valori e di attese: questo è il vero cuore dell'israelita, tutto impregnato del riverbero dei *remata*.

Ma c'è un'altra *stabilitas* sulla quale vorrei soffermarmi: è la *stabilitas corporis*. Essa completa le altre dette ora, ed acquista particolare pregnanza nei tre decenni della presenza di Gesù a Nazaret. Forse noi abbiamo troppe volte sorvolato la valenza teologica di questo lungo periodo vissuto a Nazaret da Giuseppe, Maria e Gesù. Le frasi su Gesù che cresceva in statura, età e grazia, e l'animo riflessivo di Maria, sono tutto quello che ci resta in mente e Luca ci ha fatto sapere.

Troppo poco per non cadere nella sensazione che forse sono stati anni quasi persi per la redenzione: perché questa lunga, silenziosa, ferialità, anonima esistenza del Redentore, quando il mondo intero attendeva il compiersi delle promesse, e il dilatarsi universale della luce alle genti?

## 5. Nella ferialità di Nazaret: la Parola mette le sue radici

Della vita della santa Famiglia a Nazaret fino al momento del distacco pubblico di Gesù adulto, verso i trent'anni, sappiamo molto poco: risulta che tutti conoscevano la attività del padre (*carpentiere/tèktonos*), titolo attribuito anche a Gesù: cf. Mt 4,55; Mc 6,3), la madre non sembrava risaltare con nulla di particolare, ma partecipava alla religiosità di tutti andando in pellegrinaggio in carovana a Gerusalemme ogni anno con i parenti e conoscenti. Unicamente Luca accenna due volte alla crescita di Gesù. Al ritorno dalla presentazione al tempio per il riscatto e la purificazione di Maria si dice: "Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui" (Lc 2,40). Sui dodici anni, quando cominciava ad essere soggetto alla legge (cf. Lc 2,42), partecipa al pellegrinaggio paesano a Gerusalemme per la festa di Pasqua. E poi prende l'iniziativa imprevedibile di restare a Gerusalemme senza avvertirne i genitori, tanto da dare loro parecchia preoccupazione quando si rendono conto di non averlo nella carovana. E dopo che l'hanno trovato e gli hanno manifestato la propria angoscia, come sappiamo: "Tornò a Nazaret e stava loro sottomesso... E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2,51s).

Ecco io vorrei con voi riflettere su questo lungo periodo di tre decenni, dei quali appunto sappiamo quasi nulla, ma molto possiamo supporre, anche senza credere alle meraviglie degli apocrifi. Sono anni che non hanno minore valore teologico redentivo degli ultimi tre anni, quelli pubblici. E soprattutto sono sostanziosi per il discorso di accogliere la Parola come Maria.

Facilmente noi pensiamo che questa accoglienza si verifichi soprattutto nella parte iniziale (episodi dell'infanzia) e poi nella parte della vita pubblica di Gesù. Per la parte iniziale non sono troppe in realtà le parole da parte di Maria: forse una trentina in tutto, escluso il *Magnificat*. Certamente nella vita pubblica abbondano le parole sante pronunciate da Gesù – ma solo 9 sono le parole di Maria (a Cana: Gv 2, 3.5) - però non sono l'unica maniera di parlare di Gesù, né l'unica circostanza per ascoltare e accogliere la Parola di Dio. Come se il Verbo fosse Parola di redenzione e di salvezza solo quando agisce e parla in pubblico. E quindi a Nazaret avremmo come una *parentesi*, un passaggio in attesa, un rimando a più avanti, tanto lungo. Ecco qui vorrei fare un discorso nuovo.

Io credo invece che dobbiamo rivalutare questo lungo periodo proprio nella prospettiva del titolo del nostro discorso: certamente è il tempo in cui Maria ripensa e vigila con cuore riflessivo su quello che ha visto e udito e che non era riuscita a capire del tutto (cf. Lc 2,50). Lei è come quella terra buona su cui è caduto il seme della Parola, e nella perseveranza porta quel frutto che deve germogliare in chi ha il cuore nobile e obbediente (cf. Lc 8,15).

Ma vorrei andare oltre questa visione oleografica, quasi romantica. Maria in questi trenta anni non riesce in nulla a distinguersi dalle altre donne di Nazaret, e neanche Gesù ha degli atteggiamenti che possono far pensare ai suoi compaesani che vi sia in lui qualche cosa di straordinario. Lo si capisce bene quando si meravigliano per la sapienza e la grinta che mostra in quel sabato famoso nella sinagoga di Nazaret (Lc 4,16-30). E allora dove andava a finire questa accoglienza e questa fruttificazione della Parola, in che cosa consisterebbe?

Maria era stata chiamata ad essere madre della Parola di Dio: nel suo seno, in maniera unica e irripetibile, misteriosa e sorprendente. Aveva generato Gesù, “colui che salverà il popolo dai suoi peccati” (Mt 1,21), lo aveva introdotto, senza che egli potesse rendersene conto, nelle grandi tradizioni ebraiche dell'imposizione del nome, della circoncisione, della offerta come primogenito nel tempio, delle varie ritualità ebraiche.

Con lui, secondo il racconto di Matteo (cf. Mt 2,13-23), aveva vissuto anche il paradigma dell'esodo antico verso l'Egitto e del ritorno dall'Egitto. Aveva vissuto insieme con lui certamente la pratica quotidiana ebraica delle varie modalità di preghiera, ed ogni famiglia doveva preoccuparsi di far apprendere ai figli questa complessa ritualità quotidiana. Lo aveva introdotto, al tempo opportuno cioè sui dodici anni, tra i “figli della legge” (*bar mizpat*), con gli obblighi connessi, come quello del pellegrinaggio.

## 6. Da dove la sapienza e la grazia del quotidiano?

Ma mi domando quella *sapienza* e quella *grazia* nella quale si ripete che

*creseva*, da dove poteva venire? E di quale sapienza e grazia in realtà si trattava? Non possiamo pensare che siano qualità come “infuse” dal cielo, e alle quali Maria rimaneva estranea. Invece proprio in questo accenno veloce, che sempre interpretiamo in senso “cristologico”, io voglio vedere una annotazione “mariana”. Cosa Gesù avesse appreso della tradizione, della sapienza popolare, delle Scritture, delle promesse di Dio e delle attese popolari, lo possiamo ricavare da quello che fa e dice nella vita pubblica. Non c’è bisogno di dare tante spiegazioni su questo punto, ognuno sa tante cose.

Ma chi gliel’aveva trasmesse questa *sapienza* e questa *grazia* davanti a Dio e agli uomini? *Talis Mater, talis Filius*: quei lunghi e lenti decenni sono stati una lenta scuola di ascolto e di obbedienza alla grande tradizione in tutte le sue esigenze e sfumature, una scuola reciproca fra Madre e Figlio, per trasmettere e ripensare, per interpretare e rimanere capaci di libertà e di flessibilità. Per incontrare soprattutto un volto nuovo del Dio dei Padri: la maternità eccezionale di Maria aveva inciso anche nella sua concezione dell’immagine di Dio. Ne resta inciso il succo nel canto del *Magnificat*, ma anche in tutte le parabole e il linguaggio, i gesti e le scelte del Figlio si vede che l’immagine del *Padre* è quello della misericordia e della tenerezza, e non della legge rigida, delle osservanze sacralizzate, delle minacce distruttrici. Dal linguaggio del figlio conosci quello della madre, dai suoi gesti, dal suo stile, ritrovi la madre. Sempre è così.

Nell’oscurità e nel silenzio, nella ferialità più comune, nelle relazioni normali tipiche di ogni villaggio, si è plasmata la personalità matura di Gesù, in conformità con quello che i genitori hanno saputo trasmettere, hanno insegnato vivendo, hanno celebrato insieme con tutti. Quel silenzioso “crescere dentro” la pasta umana di Gesù, la vita senza differenze, le relazioni e gli umori, le emarginazioni sociali e i doveri religiosi – quelli di Nazaret erano considerati una pessima gente, ma la stessa Galilea era vista con disprezzo per la mescolanza della popolazione – non è tempo perso, ma fecondità della Parola secondo lo Spirito, tempo di redenzione in senso denso e originale. La coabitazione fraterna a Nazaret di Gesù potrebbe sembrare un semplice passaggio (per quanto lunghissimo) verso la piena rivelazione del Figlio di Dio in potenza. E invece dobbiamo vederci come la più vera irradiazione della presenza di Dio fra noi: operosa, nascosta, fraterna, religiosa, pasta umana della nostra pasta umana.

Ecco proprio su questo punto voglio soffermarmi ancora un poco.

## **7. Gesù a Nazaret è il Figlio eterno, è presenza feriale e salvifica**

Mi lascio anche questa volta ispirare da una lettura che ho fatto<sup>2</sup>. Nell’analizzare l’esperienza di Charles de Foucault, così radicale nella scelta

del Gesù di Nazaret, scrive il teologo Pierangelo Sequeri: “Gesù di Nazaret non è affatto la ‘parte umana’ dell’incarnazione. Gesù di Nazaret ‘è’ l’incarnazione del Figlio unigenito. Gesù ‘è’ il Figlio. E reciprocamente: Gesù di Nazaret è l’unico Figlio eterno, dell’unico Dio. Gesù di Nazaret non è ‘l’umano effetto’ dell’incarnazione del Figlio di Dio, ma è precisamente ‘l’effettività umana della sua figliolanza divina. Non l’uomo che il Figlio assume e abita, né il Figlio che passa attraverso l’umano in vista della missione redentrice e se ne congeda a missione compiuta. Gesù di Nazaret è per sempre il Figlio di Dio. Quello stesso Gesù che è nato da Maria e vissuto in lunghissimo anonimato, affinché il dono fosse perfetto proprio come  *dono* ”<sup>3</sup>.

Nella teologia e nella spiritualità si è introdotta una frattura strana, fra Gesù di Nazaret e il Figlio di Dio, come se Gesù – specialmente nella sua vita nascosta a Nazaret - fosse solo un passaggio, un tramite per arrivare al Figlio, e non fosse davvero il Figlio stesso che abita fra noi, il donatore della vita, l’interprete delle Scritture. In consonanza con Charles de Foucauld, il teologo Sequeri invita a integrare “Gesù a Nazaret” nell’orizzonte di una cristologia integrale “Gesù di Nazaret”. Egli dice: “Gesù a Nazaret è Gesù di Nazaret nella realtà e nel sacramento della sua pura presenza salvifica fra gli uomini”<sup>4</sup>. Ne deriva allora che l’opera dell’incarnazione è come irradiazione fraterna della presenza salvifica, la pura presenza del Signore è ragione di fine, e non semplice condizione previa. La realtà teologica dell’essere e dell’agire salvifico di Gesù-il Figlio non può essere ridotta alla sua fase di predicazione pubblica, dei miracoli e della morte in croce.

E anche la stessa esperienza di Chiesa a questo punto va rivista: come “condivisione radicale dei luoghi oscuri dell’esistenza in vista della *persuasività dell’amore di Dio*”<sup>5</sup>. Possiamo chiamarla, con un grande teologo francese Christoph Theobald, la *santità ospitale*, una *forma ecclesiae* in cui la dignità della persona umana diventa il contenuto dell’annuncio e della realtà del regno, anche se privo di parole (cf. RH 12). L’annuncio del regno dei cieli “che è già in mezzo a noi”, trova nell’esperienza salvifica (e non solo di residenza) a Nazaret la sua veridicità, e anche il paradigma a cui forse la Chiesa dovrebbe guardare un po’ di più per essere autentica fraternità dispersa fra le genti (cf. 1Pt 5,9).

Alla luce di questa affermazione teologica, possiamo ritrovare allora anche la grande importanza di Maria, e parlare come di colei che ascolta e vive la Parola, vive con la Parola, cresce con la Parola *salvifica* del Figlio che le sta accanto ed è presenza salvifica nello stare anonimo, fraterno, feriale, come tutti. Questo è il “pellegrinare nella fede” di Maria. E lì matura Gesù, assieme a lei e a tutti i suoi vicini, una fedeltà piena al progetto del Padre di “stare in mezzo al popolo”, di considerarsi “Dio del popolo” e di fare del popolo la “sua famiglia”.

Che ne sarebbe se la nuova evangelizzazione provasse ad essere anche un tenace recupero, in parole ed opere, del “lungo momento-Nazaret dell’Incarnazione di Dio fra gli uomini, affinché la *divina* proporzione della missione del Figlio riacquisti la sua integrità”?<sup>6</sup>. Questa *forma evangelica* della memoria del Figlio a Nazaret, per così lungo tempo, con così radicale ferialità e compagnia di vita e di linguaggio, di sentimenti e di esperienze, l’ha vissuta anche Maria, ne è stata maestra e discepolo.

Giustamente il vescovo Tonino Bello canta la ferialità come cantiere di salvezza: “Santa Maria, donna feriale, liberaci dalle nostalgie dell’epopea, e insegnaci a considerare la vita quotidiana come il cantiere dove si costruisce la storia della salvezza”<sup>7</sup>.

E santa Teresa di Gesù Bambino amava tanto la semplicità della Maria di Nazaret, dove certamente le virtù più semplici erano anche le più vissute e radicate. Scrive infatti qualche mese prima di morire, nella sua ultima poesia, intitolata: *Perché ti amo, o Maria*:

“So che a Nazaret, Madre di grazia piena,  
povera tu eri e nulla più volevi:  
non miracoli o estasi o rapimenti  
t’adornan la vita, Regina dei santi!  
In terra è grande il numero dei piccoli  
che guardarti possono senza tremare.  
*La via comune*, Madre incomparabile,  
percorrere tu vuoi e guidarli al cielo”<sup>8</sup>.

<sup>1</sup>. Mi ha dato il suggerimento la lettura di un commento del p. Innocenzo Gargano: I. GARGANO, *Maria e la Parola. Una esperienza di lectio divina*, Paoline, Milano 2003.

<sup>2</sup>. Faccio riferimento in particolare ai due saggi di P.A. SEQUERI: *La cristologia “vissuta” di Charles de Foucauld* in AA.VV., *Charles de Foucauld. L’eloquenza di una vita secondo l’evangelo*, Qiqajon, Bose 2003, 77-94; e *Epilogo: Ripartire da Nazaret? Appunti su Charles de Foucauld e la nuova evangelizzazione*, nello stesso libro, 149-174.

<sup>3</sup>. P.A. SEQUERI, *La cristologia “vissuta”*, cit. 80s.

<sup>4</sup>. *Ibidem*, 84.

<sup>5</sup>. IDEM, *Epilogo*, cit. 159.

<sup>6</sup>. IDEM, *La cristologia “vissuta”*, cit. 88.

<sup>7</sup>. A. BELLO, *Maria, donna dei nostri giorni*, Milano 1993, 13.

<sup>8</sup>. TERESA DI G.B., *Opere complete*, Libreria Editrice Vaticana –Edizioni OCD, Roma 1997, 725.

## CONVOCATI DALLA PAROLA

Sr. Dolores Aleixandre, RSCJ

*Sr. Dolores Aleixandre è nata a Madrid. E' entrata molto giovane nella Società del Sacro Cuore. Sin da giovane religiosa ha lavorato nella scuola e ha svolto diversi incarichi nel governo provinciale. E' stata direttrice di formazione e continua a lavorare in questo campo e a guidare ritiri spirituali per laici e religiose.*

*Ha conseguito la specializzazione in filosofia biblica e in teologia. Ha insegnato Sacra Scrittura e attualmente è docente di Sacra Scrittura e greco presso la Facoltà di Teologia della Pontificia Università Comillas di Madrid.*

*Collabora, con articoli, alla Sal Terrae, Catechistas e ICTYS. Ha pubblicato numerosi libri e articoli.*

*Originale in spagnolo*

**S**aranno stati consapevoli i discepoli di Gesù che quel pugno di uomini e donne che lo seguivano, convocati dalla sua persona e dalla sua parola, sarebbero diventati per noi icone sulle quali fissare il nostro sguardo? Cosa avrebbero pensato se avessero saputo che ci saremmo riconosciuti in loro, nelle peripezie del loro percorso, nei loro tentennamenti ed entusiasmi, nelle gioie e nei timori della loro sequela?

Se lo avessero saputo, forse non avrebbero discusso tra loro su chi fosse il più importante; forse si sarebbero vergognati di fuggire e sarebbero rimasti accanto al Maestro nell'orto; forse Tommaso non avrebbe mai detto quel "se non metto il dito nel posto dei chiodi..., non crederò".

Per nostra fortuna, però, hanno discusso, sono fuggiti, hanno tentennato e si sono meritati il rimprovero di Gesù: "Uomini di poca fede, stolti e tardi di cuore...". E anche per nostra fortuna sono stati capaci di dirgli un giorno: "Signore da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna...".

Ma non è su di loro che fisseremo la nostra attenzione oggi, bensì su altri personaggi che appaiono nel Vangelo "delineati" da Gesù e opera della sua ricca immaginazione. Poiché Pietro, Maria Maddalena, Levi, Zaccheo o Bartimeo, vivevano una vita propria prima di incontrarlo, mentre gli uomini e le donne che popolano le parabole sono venuti all'esistenza convocati dalla



Sua parola e configurati dalla stessa, nessuno di loro, tranne Lazzaro, possiede un nome proprio, come se stessero aspettando di incorporare i nostri e trasformarsi in icone da contemplare e dalle quali imparare. Ed è proprio questa la mia proposta, a partire da cinque di loro:

- \* *il portiere* di Mc 13,37,
- \* *il seminatore tranquillo* di Mc 4,27-29
- \* *gli operai dell'ultima ora* di Mt 20,1-32
- \* *l'amministratore infedele* di Lc 16,1-8
- \* *i bambini che giocano in piazza* in Lc 7,31-35.

Tutti e ciascuno possono rivelarci qualcosa di ciò che significa vivere CONVOCATI DALLA PAROLA e qualcosa di ciò che Gesù intendeva comunicare con quei suoi racconti che attiravano l'attenzione di coloro che lo ascoltavano.

Da essi possiamo imparare come dobbiamo essere e vivere oggi nella Vita Consacrata:

- *Esperti in attenzione*
- *Affascinati dalla gratuità di Dio*
- *Fiduciosi che la Parola è all'opera*
- *Accorti per conquistarci amici*
- *Danzanti al ritmo del Vangelo*

## **1. Come il portiere incaricato di vegliare**

### **ESPERTI IN ATTENZIONE**

*E' come uno che è partito per un viaggio dopo aver lasciato la propria casa e dato potere ai servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vigilare (Mc 13,34).*

È interessante notare la distinzione che fa la parabola tra i personaggi: il padrone di casa, prima di assentarsi, ripartisce due tipi di responsabilità, secondo la categoria di coloro che rimangono in casa: ai "servi" affida a ciascuno un compito, mentre al "portiere" chiede qualcosa di diverso: ordina di vigilare.

Il portiere è al tempo stesso un uomo del "dentro" e del "fuori" e la sua missione è qualcosa di frontiera, di liminale. Egli appartiene da un lato alla "casa" e, anche se non è il padrone, conosce bene le ricchezze che essa contiene ed ha la responsabilità di custodirle e difenderle. Mentre gli altri servi

svolgono compiti all'interno, lui rimane in un posto che confina con l'esterno, con l'attenzione rivolta oltre le mura di casa, intensificando la sua attenzione per proteggerla e anche per riconoscere con la vista e l'udito il ritorno atteso del padrone assente o le notizie che di lui possano portare altri. Il suo signore gli ha affidato un compito di responsabilità delegandogli qualcosa di così importante come aprire o chiudere la porta, permettere o negare l'accesso alla casa: gli ha consegnato "il potere delle chiavi".

Non potremo sentirci come lui, convocati dalla Parola ad essere "*uomini e donne della porta*", collocati tra il dentro e il fuori e ai quali è stato affidato il compito di essere esperti in attenzione?

L'attenzione a ciò che sta dentro e lo stato di attesa sono tratti poco frequenti nella nostra cultura, (mi riferisco soprattutto a quella dei Paesi del Nord), molto più incline alla distrazione e all'irrilevanza, abitudini queste che, quasi impercettibilmente, vanno configurando sempre più vite "centrifugate" a causa della fretta, del rumore e dello stress e creando una generazione di persone pigre, sorde, cieche e mute, concentrate su se stesse e inerte, prive di orientamento significativo, prigioniere nelle reti vuote della banalità, ottuse e incapaci di vivere l'interiorità e la compassione. "Le minoranze privilegiate, condannate alla paura perpetua, pigiano l'acceleratore per fuggire dalla realtà e la realtà è una cosa molto pericolosa che sta in agguato dall'altra parte dei finestrini chiusi dell'automobile", dice Eduardo Galeano.

Nessuno di noi è libero da questa pressione ambientale e la disciplina della vigilanza e dell'attenzione è diventata un'arte difficile, assediati come siamo da mille appelli ad uscire fuori di noi, distratti dai tanti rumori che ci arrivano da fuori o che ci risuonano dentro. A volte, questo stordimento e questa distrazione sembrano nascere "con un buon fine": invece di essere "portieri" vigilanti per accogliere la Parola, abbandoniamo il nostro posto di guardia per correre diligentemente di corso in corso o di conferenza in conferenza; compriamo insaziabilmente libri su libri, accumuliamo appunti e fotocopie che mai riusciremo a leggere; registriamo affannosamente cassette e CD che dormiranno in seguito silenziosi dentro qualche armadio... Le parole si vanno accumulando sugli scaffali del nostro cuore, le idee, i discorsi, i ragionamenti, le opinioni e i commenti finiscono per occupare ogni angolo e divorare quello spazio di deserto e di silenzio al quale da sempre Dio vuole attirarci, e la sua Parola rimane sull'uscio di casa nostra, perché la porta è chiusa e nessuno risponde a suoi appelli.

Se perdiamo l'abitudine all'attenzione e se le vie del desiderio si atrofizzano, leggeremo sì dei testi ma la Parola non ci sorprenderà, cresceremo in sapere ma non in sapienza, ci consulteranno come esperti, ma nelle nostre risposte non ci sarà quella vibrazione che fa intuire che dietro le parole c'è un cuore

affascinato.

Cosa ci direbbe il portiere della parabola, un uomo abituato ad attendere e a vegliare?

Forse inizierebbe con l'invitarci ad aprire la porta che ci collega con la nostra interiorità, a riscoprire nuovamente che siamo abituati a vivere in contatto con il nostro cuore.

~ *“Tu, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto...”* raccomandava Gesù (Mt 6,5-6). Il testo è caratterizzato dagli imperativi: *entra, chiudi, prega...* E questo vuol dire che l'iniziativa non parte da noi ma da un Altro che è colui che chiama, invita e attira: *“Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato”* (Gv 6,44). Abbiamo segretamente delle resistenze a credere che siamo desiderati da Dio e che è Lui che cerca la nostra presenza e, tuttavia, è proprio di questo che vogliono convincerci gli autori biblici, dalla Genesi fino all'Apocalisse: *“Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: “Dove sei?”* (Gn 3,8-9).

*“Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me”* (Ap 3,20).

Sia in questo ultimo testo che in quello di Matteo appare una porta che separa due ambiti: quello esterno e quello interno. Nell'Apocalisse parla *“l'Amen, il Testimone fedele”* che sta “fuori” e invita ad “aprire” la porta che lo separa da ciò che sta “dentro” (la Chiesa di Laodicea), mentre nel testo di Matteo, Gesù invita a *“chiudere”* la porta. In entrambi i casi, l'incontro ha luogo nello spazio interno e le immagini per esprimere l'intimità sono quelle di una cena insieme, o di uno scambio di sguardi e di parole.

L'esperienza di attrazione ci fa scoprire che siamo abituati e che, quando riusciamo ad entrare in contatto con il nostro cuore, lì Qualcuno ci sta aspettando. *“Figlie, non siate vuote”*, diceva Santa Teresa<sup>1</sup>. Siamo “abitati”, non vuoti; non arriviamo per primi né siamo mai soli: *“Mio Padre ed io verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui”* (Gv 14,23). Per questo facciamo la stessa esperienza di Giacobbe a Betel: *“Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo...”* (Gn 28,16).

Partendo da questa convinzione di fede, possiamo perdere la paura di entrare in contatto con tutto ciò che in noi è oscuro, disordinato o inquietante: *“E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: “Abbà, Padre! (...) Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto <sup>2</sup> alla*

*nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili” (Rm 8,15.26).*

Lo Spirito “*versato*” in noi rende possibile un’accezione positiva della nostra condizione fragile e limitata perché, nel “farsi carico” di essa, rende possibile che noi smettiamo di considerarla come un ostacolo tra Dio e noi. E arriviamo a rallegrarci di non essere né “puri spiriti” né “spiriti puri”, ma qualcosa di molto meglio: figli del Padre, capaci di fare la stessa esperienza che faceva presentire a Ignazio di Antiochia “Una sorgente di acqua viva che mormora in me e mi ripete: vieni al Padre...”<sup>3</sup>.

Non sarebbe forse oggi una delle missioni della VC di proporre cammini d’accesso all’interiorità che siano diversi dalle proposte della New Age, che ci saturano con la loro spiritualità melliflua e priva di qualunque impegno? La missione di “*portieri*” ci invita a guardare fuori per individuare tutte le ricerche anonime di persone insoddisfatte e inquiete, ad aprire loro la porta delle nostre comunità e ad offrir loro la nostra compagnia per andare oltre la realtà e “perforare” la sua apparente banalità.

L’esperienza ci dice che, quando apriamo le porte, entra in casa nostra molta gente ferita da esperienze di fallimento, di solitudine, di fragilità e di mancanza di amore. Questo mondo apparentemente soddisfatto e saturo di consumismo, è abitato da numerosi uomini e donne posseduti da paure: paura della pazzia, della malattia, della sofferenza, della vecchiaia, della morte o del silenzio.

Oggi più che mai la Parola ci invita ad aprire le porte e ad offrire ascolto, accoglienza, calore e compagnia a un mondo intirizzito. Possiamo ereditare dai tempi passati l’idea malsana secondo la quale la VC può perdere il suo carisma se si apre troppo e se si mescola con gruppi o persone che hanno fatto scelte di vita diverse, e ci si dimentica che molto più importante ancora è ereditare la tradizione biblica di un popolo che, sin dall’esilio, ha imparato a dialogare con i non giudei, come condizione necessaria perché la loro fede si universalizzasse. Israele è stato sempre una cultura in dialogo con altri: Cananei, Greci, Romani... Non si è mai mantenuto “puro”: si è aperto e si è universalizzato, mantenendo al tempo stesso la sensibilità al progetto di Dio.

Il portiere incaricato di vegliare potrebbe dirci:

“Vivete svegli e in attesa, non permettete che la vostra attenzione venga meno: essa solo può rivelare l’immensa e silenziosa opera di Dio nel vostro stesso cuore e nel mondo. Lasciate la porta socchiusa perché entrino coloro che vivono nelle intemperie: il Signore che attendete verrà a voi nascosto tra queste”.

## 2. Come il seminatore tranquillo

### FIDUCIOSI CHE LA PAROLA È ALL'OPERA

*Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa, poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura (Mc 4,26-29).*

Poiché l'interpretazione delle parabole cambia molto a seconda del titolo che diamo loro, propongo quello di "seminatore tranquillo" per illuminare con altra luce il testo che siamo soliti chiamare "il seme che spunta da solo" (Mc 4,26-29).

"Guardate quell'uomo, sembra dirci Gesù: agisce e decide di intervenire proprio nel momento in cui tocca a lui farlo: "getta" il seme e, alla fine, "mette mano alla falce" quando arriva il momento della mietitura. Tuttavia, sa che c'è un tempo in cui a lui non tocca fare nulla, ma è la terra che "spontaneamente" fa sì che il seme germogli, cresca e dia frutto. E tutto questo avviene "senza che egli stesso lo sappia", "dorma o vegli" tranquillamente, senza preoccuparsi di dirigere i ritmi che sfuggono al suo controllo".

Difficile equilibrio questo in una cultura dell'efficienza, della pianificazione e del rendimento immediato!

Difficile sfida per la VC in cui ci perseguita continuamente la preoccupazione di misurare e controllare tutto! Siamo abituate ad essere persone serie, disciplinate e responsabili nel nostro lavoro e facciamo fatica a trovare la giusta alternanza tra azione e riposo, tra sforzo e abbandono. La maggior parte di noi siamo stati formati secondo una certa "logica dell'eroe" e una sopravvalutazione del lavoro e dell'impegno pastorale, accompagnati da qualcosa che potremmo definire come "ansia apostolica", che ci fa confondere lo "zelo" con la contabilità, l'efficienza e il successo a breve termine.

Non abbiamo ancora imparato a discernere quando bisogna essere attivi e diligenti negli impegni del Regno e quando essere pazienti e passivi; quando è tempo di collaborare e quando gli altri gradirebbero che ci togliessimo di mezzo; quando la situazione richiede di essere vigili e intervenire, e quando l'unica cosa che possiamo fare è "lasciar perdere"; quando tocca analizzare e individuare le cause e quando armonizzare incapacità e incompetenze e riconoscere che non sappiamo tutto e che esistono molti *come* e *perché* che ci sfuggiranno. Il discepolo che "supera" questo esame è colui che, dopo aver fatto ciò che ha potuto, rimane tranquillo, sapendo che il processo che Dio stesso ha messo in moto farà sì che il seme continui a crescere durante la notte, mentre egli dorme.

Anche quando si tratta di vivere nell'ascolto della Parola e di essere convocati dalla stessa, dobbiamo avere l'atteggiamento del "seminatore tranquillo". "Non spingere il fiume, scorre da solo", consiglia la saggezza orientale. Non ostinarti a controllare il dinamismo della Parola, essa sa bene qual è il suo compito e lo svolgerà se non la disturbi troppo, ci dice il Capitolo Secondo di Isaia:

*"Come infatti la pioggia e la neve  
scendono dal cielo e non vi ritornano  
senza avere irrigato la terra,  
senza averla fecondata e fatta germogliare, (...)  
così sarà della parola uscita dalla mia bocca:  
non ritornerà a me senza effetto,  
senza aver operato ciò che desidero  
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata" (Is 55,10-11).*

Non bisogna confondere i compiti: il nostro è quello di fare spazio alla Parola, rileggerla, studiarla, meditarla, accoglierla con cuore libero e povero, sussurrarla come il salmista del Salmo 1. Il suo compito è quello di nutrire, interpellare, guidare, illuminare, trasformare.

Lasciarsi convocare dalla Parola richiede da noi una recettività basica, la stessa che rende possibile che uno specchio, un cristallo o l'acqua tranquilla di un lago riflettano la luce del sole o della luna; non "fanno" nulla perché la luce si rifletta in essi, semplicemente stanno lì tranquilli, così come la terra non fa nulla perché il seme cresca nelle sue viscere.

Frequentare la Parola, girarle attorno e corteggiarla, familiarizzare con essa, custodire come un tesoro nell'arca della memoria quelle brevi frasi dei Salmi o del Vangelo che in determinati momenti hanno fatto ardere il nostro cuore: "La tua grazia vale più della vita" (Sal 63,4); "Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla" (Sal 23,1); "Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi" (Mt 11,28); "Tu hai parole di vita eterna" (Gv 6,68); "Beati i misericordiosi" (Mt 5,7); "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!" (Mc 10,48); "Venga su di me la tua misericordia e avrò vita" (Sal 119,77).

Sembrano semi inutili e improduttivi, ma, a volte, inaspettatamente, ci fanno sperimentare e constatare che quei semi sono cresciuti "spontaneamente" (Mc 4,27), e sentiamo che quelle parole hanno iniziato a far parte di noi stessi e sono diventate la nostra stessa respirazione. "Non potete servire a Dio e alle ricchezze" (Mt 6,24), ricordiamo subito con più forza gli appelli del conforto e del consumo. "Non preoccupatevi per il domani" (Lc 12,25), e le nostre ansie, i nostri timori e le nostre ossessioni fuggono via. "Abbate fiducia; io

*ho vinto il mondo*” (Gv 16,33), e ci sentiamo forti per affrontare coraggiosamente la vita. “*Ero forestiero e mi avete ospitato*” (Mt 25,35), e ci schieriamo cordialmente a favore degli immigrati e di coloro che sono preoccupati dei loro problemi.

Se siamo disponibili a lasciarci alle spalle i vecchi mondi che sostenevano il nostro io, ci ritroveremo ancorati ad un altro centro e respireremo un’altra aria.

*“Il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,  
perché ha guardato l’umiltà della sua serva”*

canta Maria nel Magnificat (Lc 1,47-48), riconoscendo che è nello sguardo di Dio la sorgente del suo giubilo. Tuttavia, senza fermarsi lì, ella volge i suoi occhi là dove Dio li ha posti e contempla la storia con lo stesso sguardo con cui si è sentita avvolta. La Parola, tante volte ascoltata dietro le persiane della sinagoga di Nazaret, ha fatto il suo lavoro e le fa vedere la realtà con occhi nuovi. Per questo, accanto a un realismo cosciente della precarietà delle cose e della durezza della vita (vi sono affamati, poveri e umiliati, ambizioni e poteri oppressori che ne sono la causa), ella non si lascia ingannare dalle apparenze, è capace di andare oltre la realtà e vede le cose, le persone e le relazioni così come le vede Dio. E per questo si affretta a contemplare gli affamati già sazi, gli umili e abbattuti innalzati e i ricchi e potenti rimandati a mani vuote.

Come lei e “*senza saper come*”, possiamo ritrovarci a reagire a partire dai criteri, dai desideri e inclinazioni che non provengono da noi stessi, ma da Colui che ha impresso la Sua Parola come un sigillo sul nostro cuore e sul nostro braccio. E ci rendiamo conto con stupore che, per quanto fugacemente, ci siamo sintonizzati con Lui, abbiamo condiviso i suoi sentimenti, abbiamo fatto l’esperienza di ciò che accade quando la brezza del Suo Spirito soffiava sulle vele della nostra barca.

### **3. Come gli operai dell’ultima ora**

#### **AFFASCINATI DALLA GRATUITÀ DI DIO**

Immaginiamo la scena dei discepoli che, dopo aver ascoltato la parabola degli operai a giornata nella vigna e ormai rimasti soli con il Maestro, gli chiedono che la spieghi loro. Qualcuno forse deve avergli ricordato che, nella versione di quella storia che circolava negli ambienti rabbinici, quando quelli della prima ora protestano nel ricevere lo stesso salario di quelli dell’ultima ora, ricevono la seguente risposta dal padrone: “Questi, in un’ora, hanno lavorato più di voi durante tutto il giorno”. Questa sì che è una decisione sensata e soddisfacente nella quale risulta evidente il premio dovuto al lavoro svolto, al merito e all’impegno, mentre nell’insolita versione di Gesù tutto

questo viene tenuto a mala pena in considerazione e il padrone, nel quale appariva velatamente lo stesso Dio, non offriva altra giustificazione se non questa: *“Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?”* (Mt 20,15).

Azzardiamo la risposta del Maestro: *“Immaginate di appartenere al gruppo di braccianti giornalieri contrattati all’ultima ora dal padrone della vigna, e di aver ricevuto lo stesso salario di coloro che hanno lavorato tutto il giorno. Il giorno successivo, non arrivereste forse molto prima degli altri, non tanto per accumulare meriti, ma per pura gratitudine, semplicemente perché la bontà del padrone vi ha conquistato nella sua spirale di gratitudine?”*.

La novità di questa reazione faceva apparire meschino quello che più di uno (anche noi probabilmente) avrà mormorato dentro di sé: *“Se io fossi stato uno di quelli che hanno guadagnato un denaro avendo lavorato solo un’ora, il giorno successivo, considerando che il mio salario non sarebbe stato in pericolo e la generosità del padrone, sarei arrivato il più tardi possibile, ...”*.

La Parola, come a loro, cerca di spingere anche noi oltre i limiti che ci siamo imposti e ci supera con la sua novità. Quando leggiamo il Vangelo, ciò che è straordinario sfiora la nostra esistenza, come una cometa che illumina con la sua orbita di luce un altro pianeta buio e ciò che è “ragionevole” viene sfidato da strane proposte che, come una epifania, rompono il nostro orizzonte limitato e lasciano intravedere possibilità appassionanti e inedite. Potremmo confrontarla con l’amo che cerca di “pescarci” e farci respirare un’altra aria, nel caso in cui la precedente atmosfera nella quale ci muovevamo risultasse già per noi irrespirabile.

Inspiegabilmente, Gesù che tante volte si esprimeva con un realismo lucido e persino a volte con un velo di pessimismo (*“e non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza su un altro, egli infatti sapeva quello che c’è in ogni uomo”* (Gv 2,24-25), sembrava essere abitato al tempo stesso da una fiducia illimitata nella capacità di reazione del cuore umano e, come se non avesse perso l’ingenuità dei bambini, osava prospettare modi utopistici di comportamento. Le sue proposte racchiudono un fortissimo potenziale trasformatore: *“A quanti le hanno ascoltate, potremmo dire, chiosando il prologo di Giovanni, ha dato potere di diventare discepoli...”*. In esse palpita l’offerta di trasfigurare pian piano le nostre idee su Dio per farle coincidere, anche se dopo un lungo lavoro, con le Sue.

Se la Parola ha svolto il suo lavoro, possiamo immaginare che quei lavoratori della vigna, che hanno lavorato solo un’ora, ricevendo un salario sproporzionato, abbiano iniziato a conoscere il cuore buono del Padrone. Diamo la parola a uno di loro perché ci aiuti a familiarizzare con le insolite abitudini di Dio che appaiono nelle parabole:



“Lasciatevi stupire da questo Dio privo degli attributi propri della divinità (immutabilità, equidistanza, impassibilità...) e dominato, invece, da emozioni proprie degli umani: la stessa inquietudine e ansia di un possessore bramoso, avido di custodire ciò che gli appartiene (una pecora, una moneta...), senza sopportare la più minima riduzione dei suoi averi e lasciando la sua gioia in balia di ritrovare o meno quanto ha perduto (Lc 15).

Non vi sorprenda vederlo come un padre commosso e inquieto, che trascura gli affari di casa e rimane sempre fuori ad aspettare o a cercare, come uno che ha smarrito il centro e si sente “scardinato”, frastornato (Lc 15,11-32).

Guardatelo come un re senza potere né autorità, incapace di convincere i suoi invitati, troppo esposto alla delusione e al fallimento di fronte al rifiuto del suo banchetto, sorprendentemente contento di far sedere alla sua tavola la gente di strada (Mt 22,2-14; Lc 14,16-24).

Stupitevi nel sapere che è un investitore temerario e avventato, che corre il rischio di dividere i suoi averi, i suoi talenti o amministrazione tra persone che non gli offrono sufficiente garanzia di gestirli bene (Lc 15,12; Mt 25,14-30; Lc 16,1-8). O come un proprietario terriero debole, eccessivamente paziente e mutevole nelle sue decisioni, che così come si rifiuta di ascoltare i servi che gli consigliano di strappar via la zizzania (Mt 13,24-30), allo stesso modo si lascia convincere dal vignaiolo a non tagliare il fico che non dava frutto (Lc 13,6-9).

Aprite voi stessi alle conseguenze del fatto che Dio sia un osservatore parziale, con gli occhi rivolti là dove quasi nessuno guarda: le cunette delle strade (Lc 10,30); la soglia di casa dove giace Lazzaro (Lc 16, 20); i luoghi dove i più deboli vengono maltrattati dai forti...” (Mt 24,49).

Probabilmente, così come Gesù con i suoi discepoli, tardi di cuore e pieni di resistenze nell’ accettare la novità di questo Dio, il lavoratore a giornata che ha fatto l’ esperienza della gratuità assoluta, avrà bisogno di molto tempo e di tanta paziente insistenza per cacciar via le vecchie idee su Dio che popolano la nostra immaginazione e riuscire ad accettare che sia sempre al di là ciò che pensiamo di Lui.

E se le permettiamo di continuare il suo lavoro, la Parola che ascoltiamo attraverso di lui ci rivelerà chi siamo noi per Dio.

“Non guardate ai vostri meriti, ai vostri sforzi o al vostro lavoro: lasciate che Dio vi sorprenda con il suo amore smisurato e vi colmi di un amore che va oltre i vostri meriti.

Siete una terra ricca di semi destinati a dar frutto (Mc 4,3-9), esistono in voi germogli di vita che lo sguardo del Padre sa scoprire (Mc 13,28-29). Ciò che Egli ha seminato nella vostra terra possiede un tale dinamismo di crescita,

che germoglia e cresce fuori del vostro controllo (Mc 4,26-29). Non preoccupatevi della zizzania mescolata all'erba buona che è nella vostra vita, quel che importa al Padre vostro è tutto il bene che ha seminato nel vostro cuore (Mc 13,24-30).

È vero che siete piccoli e insignificanti come un granellino di senapa, ma questa piccolezza nasconde una forza capace di trasformarsi in un grande albero all'ombra del quale vengono a posarsi gli uccelli (Mc 4,30-32). Forse arriverete alla sala del banchetto vestiti di stracci e impolverati, ma siete commensali invitati e desiderati dal Re che vi ha invitato e vi aspetta con la tavola imbandita (Mt 22,1-14). Rallegratevi di possedere talenti e risorse da investire (Mt 25,14-30); siete in tempo per diventare amici di quelli che vi accoglieranno nelle dimore eterne (Lc 16,9), perché avete tra le mani ciò su cui vi siete giocato tutto: pane, acqua, tetto, vestiti condivisi con coloro che ne sono privi (Mt 25,32-46). La vostra caratteristica è quella di perdervi (Lc 15,3), allontanarvi (Lc 15,11-32), addormentarvi (Mt 25,1-13), indurire il vostro cuore (Mt 18,23-35), indebitarvi (Lc 7, 41-43)... ma Qualcuno crede nella vostra capacità di lasciarvi ritrovare e tornare a casa, vegliare, essere misericordiosi, trasformare in amore i vostri debiti. E se vi desidera, insegue, cerca e aspetta così tanto, è perché siete preziosi ai suoi occhi”.

Siamo chiamati ad accogliere questi nuovi nomi che ci battezzano con la loro novità e a credere che sono anche i nostri. Il Vangelo continua a consegnarci, come la pietruzza bianca dell'Apocalisse (2,17) sulla quale è incisa la nostra vera identità.

#### **4. Come l'amministratore infedele**

##### **ACCORTI PER CONQUISTARE MOLTI AMICI**

Diceva anche ai discepoli:

*“C'era un uomo ricco che aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. Lo chiamò e gli disse: Che è questo che sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non puoi più essere amministratore”.*

*“L'amministratore disse tra sé: Che farò ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ho forza, mendicare, mi vergogno. So io che cosa fare perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua. Chiamò uno per uno i debitori del padrone e disse al primo: “Tu quanto devi al mio padrone? Quello rispose: Cento barili d'olio. Gli disse: Prendi la tua ricevuta, siediti e scrivi subito cinquanta” Poi disse a un altro: Tu quanto devi? Rispose: Cento misure di grano. Gli disse: Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta”. Il padrone lodò quell'amministratore*

*disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce. Ebbene, io vi dico: Procuratevi amici con la disonesta ricchezza, perché, quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne". (Lc 16, 1-9).*

Singolare storia nella quale, contrariamente a quanto accadeva nei racconti esemplari così utili negli ambienti devoti, il personaggio da cui bisogna imparare è un personaggio caratterizzato dallo sperpero e dallo spreco (San Girolamo nella Vulgata lo definisce *diffamatus*, lasciando il dubbio sulla verità delle accuse mosse contro di lui). Gesù prescinde sfacciatamente da qualunque giudizio sulla sua condotta, per concentrarsi solamente su qualcosa che gli sembra degna di ammirazione e imitazione: quell'uomo è stato così astuto da *conquistarsi degli amici*, pur utilizzando mezzi riprovevoli. Gesù non invita qui alla semplicità dei colombi, ma all'astuzia dei serpenti: l'intelligenza si dimostra proprio quando si sanno usare i beni e la stupidità nel caso contrario.

Immaginiamo di offrire all'amministratore astuto il posto di "consigliere speciale" nella nostra equipe di governo: sicuramente ci ricorderà che il buon andamento del nostro Ordine o Congregazione non dipende solamente da ciò che siamo soliti chiamare "temi spirituali", ma anche dall'uso che facciamo delle nostre risorse concrete. E per convincerci attraverso la Parola, ci farà una particolare "*Lectio Divina*" delle parabole: le "dimore eterne" le aprono gli amici guadagnati grazie alle ricchezze; l'ingresso al banchetto di nozze dello sposo che arriva è stato condizionato dalla scorta di olio per le lampade delle donne che lo aspettavano; entrare nella gioia del Signore che reclamava i suoi talenti, è dipeso dal modo in cui i servi li avevano impiegati, rischiando con gli stessi (Mt 25, 14-30); il posto alla destra del Giudice sarà riservato a coloro che hanno condiviso il pane, l'acqua, la casa e il vestito con i loro fratelli più piccoli (Mt 25,31-45).

Ci ricorderà che non troviamo in nessun punto del Vangelo l'invito a disinteressarci del denaro, ma a relazionarci con esso in modo corretto. Lo stesso dicasi per qualunque risorsa umana, dall'intelligenza alla cultura, al tempo o alle possibilità di cui disponiamo, di qualunque tipo esse siano.

"Agite con intelligenza, ci dirà sicuramente, responsabilizzatevi di ciò che avete ricevuto, utilizzatelo con criterio e con cuore. Non pensate che la spiritualità consista nel disinteressarsi delle cose materiali o nell'evadere verso una sfera separata dalle cose della terra: anche la "casa" del mondo è affidata al vostro talento, alla vostra abilità, competenza e lavoro".

Forse, il lasciare la nostra sala di riunioni ci lascerà penserosi e ci porterà ad interrogarci su come diventare esperti per "conquistarsi amici".

Abbiamo fatto molti progressi, ma nella VC rimangono ancora residui di

antichi messianismi e illuminismi e vecchi abitudini di segreta superiorità quando si tratta di relazionarci con la gente. Solitamente siamo più disposti a dare che a ricevere, a offrire aiuto più che a chiederlo, a insegnare più che a imparare. Siamo abituati a guardare gli altri più come a “figli e figlie” potenziali che come a veri e propri fratelli con cui intrecciare relazioni di reciprocità. “Farsi degli amici” di solito non è una “specialità” dei consacrati: essi, infatti, sono più formati per essere pastori, maestri, predicatori o consiglieri (molto più gli uomini delle donne, bisogna riconoscerlo...).

Tuttavia la parola ci pone nella disposizione di conquistarci degli amici: ci invita ad essere condiscipoli con altri nella comunità cristiana e ad ascoltarla non come esperti o conoscitori, ma come uomini e donne dal cuore aperto e umile.

Il miglior corso di iniziazione alla lettura della Bibbia che possiamo fare ce lo offre gratis il Vangelo che ci inizia “all’arte dell’ascolto” di Gesù, al suo modo di riconoscere il “dialetto del Padre” nella persona di coloro che sono privi di significatività per la loro gente. Ascoltando la sua voce silenziosa, Gesù ha familiarizzato con il “linguaggio dei segni” con il quale il Padre comunicava con lui e si è sintonizzato sulla sua “frequenza”: ha sentito la Sua voce che lo chiamava attraverso la donna curva e ha risposto raddrizzandola (Lc 13,10-17); ha sentito che gridava attraverso l’antica vergogna della donna dal flusso di sangue, e la sua risposta è stata far fluire verso di lei la forza risanatrice che aveva ricevuto dal Padre (Mc 5,21-34); si è riempito di gioia nel sentire risuonare nel racconto dei suoi discepoli le preferenze del Padre suo verso i piccoli (Lc 10,21-22); ha scoperto nella supplica della donna sirfenicia che la Sua volontà lo inviava oltre le pecore perdute della casa di Israele e ha obbedito guardando la bambina (Mt 15,21-28); si è lasciato attrarre dalla chiamata silenziosa di quell’ometto che lo osservava nascosto dietro i rami di un fico e si è auto- invitato a casa sua (Lc 19,1-10).

Contemplando ciascuno degli incontri di Gesù con la gente impariamo man mano da Lui in cosa consiste “conoscere la Scrittura” e “alimentarsi con la Parola”. In ciascuno di essi lo vediamo comportarsi come un vero “scriba”: il suo compito consisteva non nello scrutare vecchi manoscritti, ma nel tradurre, comprendere, discernere, intuire e decodificare la parola del Padre che gli arrivava in codice dietro le grida silenziose, le suppliche, lo scoramento, la gratitudine o i lamenti che portavano dentro coloro che gli si avvicinavano. Il suo ruolo consisteva nell’essere per loro qualcuno capace di capirli e di rispondergli, “l’ermeneuta” saggio, capace di interpretare ciò che essi neppure erano capaci di esprimere.

Se vogliamo essere ricevuti nelle “dimore eterne”, come l’amministratore scaltro, possiamo sin da ora iniziare a diventare esperti in umanità e in ascolto,

specialisti nello sguardo e nell'attenzione selettiva per *conquistarci tanti amici* in quei luoghi in cui tanta gente “senza arte né parte”, può insegnarci a balbettare il linguaggio segreto del Vangelo.

Sono loro quelli che ci aiuteranno ad ascoltare la Parola, proprio perché ne sono portatori anonimi. E ci risuonerà questa versione sonora di Mt 25: *“Venite, benedetti del Padre mio, perché mi avete scoperto in coloro che non avevano voce e mi avete ascoltato; perché vi ho parlato attraverso chi era senza parola e senza diritti e mi avete risposto”*.

## 5. Come i bambini che giocavano in piazza

### DANZANTI AL RITMO DEL VANGELO

*“A chi dunque paragonerò gli uomini di questa generazione, a chi sono simili? Sono simili a quei bambini che stando in piazza gridano gli uni agli altri: Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; vi abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!” (Lc 7,31-32).*

Così Gesù parlava a coloro che l'ascoltavano cercando di tirarli fuori dalla loro paralisi e farli muovere verso un'altra direzione, diversa da quella che rendeva la loro mente sclerotica. Diceva Madeleine Delbrel:

“Signore, penso che devi essere stanco  
della gente che dice sempre di servirti  
con aria di capitani;  
di conoscerti con la boria del professore;  
di raggiungerti attraverso regole sportive;  
di amarti come si ama una vecchia coppia.  
E un giorno che desideravi altro,  
hai inventato San Francesco  
e hai fatto di lui il tuo giullare.  
A noi tocca lasciarci inventare  
per essere gente allegra che danza la sua vita assieme a te”.

Gli aspetti etici del cristianesimo, assieme ai resti di “tendenze perfezionistiche” e a un certo legalismo che crediamo di esserci lasciato alle spalle, possono restare latenti in angoli segreti delle nostre vite e presentarci come persone rigide e senza gioia. Nel commentare le conseguenze di fomentare quasi unicamente gli “imperativi” invece degli “indicativi”, Klaus Berger dice: “È probabile che questa “spiritualità”, forse non proprio felice, richieda l'aiuto che può pervenirle dal modello dell'amore e della gioia. E' forse per questo che i mistici del XII secolo parlano tanto di amore, di amicizia, di

abbracciare e di baciare, di gioia contagiosa e della tenerezza del cuore: perché la serietà della vita austera rischia sempre di vanificare il lieto messaggio del Vangelo.(...) Sono forse due le espressioni fondamentali della spiritualità cristiana: una è orientata al Venerdì Santo, per menzionare un luogo comune, e mette al centro il peccato, la colpa, il giudizio vicario su Gesù e la sentenza assolutoria, l'altra è orientata verso la Pasqua e mette al centro la gioia, la beatitudine, la trasformazione e l'ilarità che ha per oggetto la morte e il diavolo. E non si tratta di contrapporle tra loro, ma di riconoscerle come forme complementari di pietà"<sup>4</sup>.

Gli appelli alla radicalità e alla conversione nella nostra VC con toni imperativi possono produrre l'effetto contrario a quello desiderato e convertirci in persone frustrate perché non in grado di raggiungere mete così alte di perfezione o, per continuare la metafora dei bambini che non danzavano, timidamente irrigiditi su una panchina della piazza, impacciati e sordi a captare la musica che cerca di sedurci con il suo ritmo, incapaci di avventurarsi in un movimento che non sappiamo dove possa portarci.

Ho fatto molte volte la prova di iniziare la parabola del tesoro per poi contemplarla in gruppo. Tutti ne ricordano l'incipit: *"Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo..."*, e anche l'uomo che lo trova e va di corsa a vendere tutti i suoi averi per comprare quel campo. Quando dico: "Manca qualcosa", iniziano i dettagli, alcuni reali e altri pittoreschi: alcuni dicono che lo nascose di nuovo, altri che stava zappando, che il tesoro era dentro uno scrigno... Tranne qualche rarissima eccezione, nessuno ricorda la frase sulla quale si impenna la parabola e che mette in moto tutto il suo dinamismo: *"... e pieno di gioia"*.

Mi domando cosa sia successo nel corso di questi venti secoli di predicazione e catechesi se quel che ci è rimasto impresso in modo così forte è che bisogna rinunciare, fare sacrifici, astenersi, prendere le ceneri e rivolgersi a Dio chiedendogli: "Non essere eternamente arrabbiato...", mentre la gioia rimane ai margini, come una virtù minore e dalla quale si può prescindere.

Diciamo di lasciarci convocare dalla Parola, ma siamo sommersi da un'inflazione di parole scritte, predicate, proclamate, imparate, spiegate, commentate ed espresse, e forse abbiamo bisogno di tornare alla semplice melodia dei gesti silenziosi che erano alla sua origine.

Molta gente cammina (camminiamo?) oggi satura, stufa, scettica e impermeabile di fronte a così tanti discorsi, documenti, esortazioni e dichiarazioni. Ora, se la salute spirituale dipende dalla giusta relazione che stabiliamo tra le parole che pronunciamo e l'effettiva trasformazione che avviene nella nostra vita nella direzione del Vangelo, bisognerà riconoscere che la nostra situazione potrebbe essere dichiarata "zona catastrofica".

Immaginiamo per un momento di prendere la drastica decisione di sottoporci (per un giorno? una settimana? un mese? ...) a una “cura del silenzio” che consista nel far in modo che, durante un determinato periodo, le parole che pronunciamo o scriviamo abitualmente vengano sostituite dalla decisione di somigliare a Gesù, del quale è stato detto che *è passato facendo il bene* e ha fatto di questo suo modo di vivere la danza con la quale rispondeva al ritmo che gli dava il Padre. Ciascuno di noi dovrebbe tradurre questa “passeggiata benefattrice” nelle proprie circostanze concrete e ingegnarsi perché tutta la corporalità, lo sguardo, le mani, i piedi, tutta la capacità espressiva, sostituisca tali parole che, a loro volta, hanno sostituito tante volte nella nostra vita la nuda sincerità dell’amore.

Immaginiamo anche che uno dei bambini che giocavano in piazza si rivolga a noi, stanco di vederci, come suoi compagni, immobili, indifferenti e restii a metterci a danzare:

“Non ricordate che nella vita di Gesù tutto è iniziato con quell’inno ascoltato a Betlemme: *“Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama?”* Quello fu il primo suono che le sue orecchie hanno ascoltato e si è trasformato nella ouverture sinfonica di tutta la sua esistenza, il suono del flauto che ha ritmato tutta la danza della sua vita. Il vostro Maestro non è rimasto immobile né rigido: l’inno di quella notte lo ha inebriato, lo ha fatto uscire fuori di sé e non ha più saputo vivere se non «alienato», «alterato», incapace di vivere un ritmo diverso da quello della dissipazione, dello splendore e della rottura dei limiti. La Parola ascoltata dagli angeli quella notte che cantava la *gloria* di Dio e la *pace* tra gli uomini, lo ha talmente appassionato e lo ha pervaso così profondamente, da farlo vivere de-centrato, s-cardinato, perché il suo centro e il suo cardine sono stati il Padre suo e i suoi fratelli.

Ricordate quello che sono arrivati a dire di lui: *«È fuori di sé»* (Mc 3,21) e sicuramente avevano ragione, perché il suo amore era privo di ogni sensatezza e misura. Cosa vi direbbe nel vedervi così guardinghi, così rigidi per la vostra giudiziosa prudenza, per i vostri ragionevoli compromessi e i vostri calcolati equilibri, Colui che ha iniziato la formazione dei suoi discepoli portandoli ad un ricevimento di nozze (e non a una scuola talmudica, non nel deserto...)?

Avvicinatevi alla Sua Parola, fate silenzio e ascoltatela, perché solo quando le orecchie hanno captato la musica, possono i piedi mettersi a danzare. Lasciate che la melodia del suo flauto vi raggiunga: *«Gloria a Dio, pace agli uomini»*.

Lasciatevi trasportare da questa melodia, canticchiatela, sussurratela nel segreto del cuore!

E, se vi è concesso, mettetevi a danzare al suo ritmo, per quanto possa sembrarvi una pazzia!”.

- <sup>1</sup> “Dentro di noi c'è qualcosa d'incomparabilmente più prezioso di quello che vediamo al di fuori: non crediamoci vuote di dentro. (...) Ritengo infatti impossibile che, se procurassimo di ricordare di avere un tale Ospite dentro di noi, potremmo dedicarci molto di più alle cose del mondo, perché vedremmo quanto sono spregevoli in confronto a quelle che possediamo in noi” (*Cammino di perfezione* 48,2).
- <sup>2</sup> Il verbo che usa Paolo, *synantilambanein* è quello che LXX mette in bocca al suocero di Mosè quando gli raccomanda: “*Il compito è troppo pesante per te (...) sceglierai tra tutto il popolo uomini integri...così ti alleggerirai il peso ed essi lo porteranno con te...*” (Es 18,18-22). La preposizione *syn* evoca l'idea di prossimità, mentre *anti* ha il senso di “al posto di”.
- <sup>3</sup> Lettera di Sant'Ignazio di Antiochia ai Romani, VII,2.
- <sup>4</sup> ¿*Qué es espiritualidad bíblica?*. *Fuentes de la mística cristiana*. Sal Terrae, Santander, 2001, pp. 202-204

### ***Date Incontri importanti dell'UISG***

#### ***Consiglio delle Delegate:***

7-13 dicembre 2008 a Bangalore, India

#### ***Assemblea Plenaria:***

7-11 maggio 2010 a Roma

#### ***Consiglio delle Delegate:***

13-14 maggio 2010 a Roma



*POSSIAMO IMPARARE DALL'“ALTRO”?  
RIFLESSIONI DI UNA MENTE ASIATICA  
OCCIDENTALIZZATA*

Sr. Amelia Vasquez, RSCJ

*Sr. Amelia Vasquez è una religiosa della Società del Sacro Cuore. È stata Superiora della regione filippina della Congregazione. Ha lavorato a Manila in vari istituti di formazione e di preparazione teologica per religiosi e religiose, sacerdoti, seminaristi provenienti da diversi paesi dell'Asia.*

*Originale in inglese*

Nota: L'autrice sarebbe interessata ad avere i vostri commenti. Potete inviarli all'indirizzo e-mail: [advasquez@yahoo.com](mailto:advasquez@yahoo.com)

**I**l tema del prossimo Sinodo dei Vescovi: “*La Parola di Dio nella Vita e Missione della Chiesa*”, suscita diverse reazioni da parte di cattolici appartenenti a numerosi contesti geografici e culturali in tutto il mondo, secondo un ampio spettro di posizioni teologiche. Questa relazione è una “lista di desideri” di una religiosa asiatica delle Filippine il cui popolo è per razza e temperamento malese-polinesiano. Esso ha ricevuto una educazione religiosa prevalentemente cattolica, secondo un modello medievale (o qualcuno preferirebbe dire *barocco*) di religiosità spagnola, e un tipo di educazione formalmente di residuo americano. A questo si aggiunge che io sono entrata in una congregazione religiosa la cui spiritualità di origine era franco-inglese; sono stata formata negli studi teologici e religiosi secondo un modo di analisi post-Vaticano II. Ho vissuto in diversi paesi dell'Asia, dell'Occidente e dell'America Latina, e da anni svolgo il mio ministero accanto a sacerdoti, suore e seminaristi asiatici.

Benché la mia prospettiva personale sia limitata, la mia identità è il frutto d'incontro di diverse correnti culturali e religiose. Mi sento arricchita delle correnti religiose storiche sia dell'Oriente che dell'Occidente; e spero che la Chiesa comincerà ad integrare tutte le ricchezze del suo percorso storico passato, attraverso le culture orientali ed occidentali e che d'ora innanzi accetterà l'invito di “nuovi” paesi dell'Asia a partecipare ad un banchetto spirituale ancora più ricco e più raffinato. Per coloro che hanno conosciuto la

censura di teologi o di scrittori spirituali, i quali hanno tentato una simile integrazione negli ultimi decenni, ciò è visto come una fonte di tensione che mette alla prova la creatività e l'integrità di quelli che sono all'avanguardia della teologia e di quelli che occupano posizioni ufficiali nella Chiesa.

I nomi delle persone coinvolte, sia teologi che funzionari della Chiesa, potrebbero alternarsi, ma la tensione è antica quanto il Cristianesimo, e potremmo definire opportunamente i due poli di tale tensione: *Cristo e cultura*. La storia è piena di manifestazioni di questa perenne tensione: il “Consiglio di Gerusalemme” nelle persone di Pietro e Paolo, i Padri della Chiesa delle Scuole di Alessandria e di Antiochia, i monaci, pionieri del “mondo barbaro” (tensioni spesso risolte felicemente dai leaders della chiesa, come Gregorio I e Agostino di Canterbury), i primi missionari della storia moderna come Bartolomeo de las Casas e Matteo Ricci, per citarne solo alcuni. Dato che è nella natura del Cristianesimo tradursi, poiché la sua natura fluisce dallo spirito di Gesù stesso, ci saranno sempre tensioni nel punto d'incontro tra ciò che è già stato “cristianizzato” e ciò che resta al di fuori dei limiti dell'accettabile.

Oggi, la tensione è avvertita maggiormente nelle teologie influenzate da incontri interreligiosi dell'Asia Meridionale e dell'Asia dell'Est, particolarmente nell'ambito della cristologia e teologia delle religioni. E le accuse di “sincretismo” e di “relativismo” sono state a volte dirette contro i pionieri creativi<sup>1</sup>. Questa vasta regione geografica è il luogo di origine di culture radicate nelle visioni religiose del mondo più antiche del cristianesimo, che da oltre millenni hanno alimentato e trasformato spiritualmente i popoli. I cattolici di questi paesi portano segni indelebili delle culture che hanno ereditato, e nessuna somma di sanzioni ecclesiastiche o di definizioni cancellerà questi elementi della loro identità. Negare questa eredità che ha forgiato il loro spirito e la loro sensibilità significa andare contro la provenienza di Dio Creatore. Moltitudini di cattolici si sono trovati di fronte al problema di dover scegliere tra la loro appartenenza religioso-sociale e la loro identità fondamentale.

Un sinodo mondiale sulla Parola deve dunque ponderare seriamente questo problema, ascoltare il gemito dello Spirito nei cuori dei cattolici d'Asia la cui fedeltà a Gesù Cristo è evidente nella vita di orto-prassi, e spesso di santità, che si mantiene fedele alle tradizioni spirituali ereditate della loro duplice appartenenza.

Prima di entrare in una discussione, è utile notare che i termini “asiatico” e “religione” sono termini carichi di malintesi, essendo entrambi delle etichette coniate da “occidentali”, come buone occasioni per maneggiare le realtà poco familiari e remote. Col rischio, però, di incorrere in contraddizioni e generalizzazioni, utilizzerei questi termini, semplicemente per riuscire a

comunicare le mie opinioni, servendomi della comprensione occidentale convenzionale, cosciente che queste non sono categorie “nero sul bianco” specialmente perché noi trattiamo realtà complesse, dalle molteplici sfaccettature. Nelle antiche religioni olistiche trasformatrici, non si può applicare il detto che “l’Oriente è l’Oriente e l’Occidente è l’Occidente, e i due non si incontreranno mai”; i termini Oriente ed Occidente si possono utilizzare semplicemente per enfasi.

Il cristianesimo, proveniente da un ambiente semitico, era asiatico, come tutte le grandi religioni del mondo. Tuttavia, esso si trasformò nel corso dei secoli in una entità occidentale la cui forma ora è sentita come estranea allo spirito orientale. Il Cristianesimo ha perso il suo ancoraggio asiatico ed è ormai percepito come estraneo al pensiero e alla sensibilità asiatici da quando le sue dottrine sono veicolate dai concetti e dal vocabolario di una filosofia europea greco-medievale e il suo mondo simbolico e sistema organizzativo sono regolati da una logica giuridica formulata secoli fa e reiterata oggi senza spirito critico.

Io sento che il nostro compito ora è riscoprire la “metà” perduta del Cristianesimo asiatico, facendo memoria e ritrovando la ricchezza del suo passato di Medio-Oriente e appropriandosi dei nuovi doni offerti dai suoi adepti radicati nelle culture dell’Asia del Sud, dell’Est e del Sud-Est il cui contributo alla Chiesa universale ha bisogno ancora di essere riconosciuto, accettato e sostenuto. Come i Vescovi dell’Asia hanno dichiarato ripetutamente attraverso la Federazione delle Conferenze dei Vescovi Asiatici, l’inculturazione in Asia è un imperativo e le Chiese devono impegnarsi in un triplice dialogo: *dialogo con le culture, dialogo con le religioni, dialogo con i poveri*. L’esortazione apostolica *Ecclesia in Asia* dichiara:

*“I Padri sinodali erano ben coscienti dell’impellente necessità che le Chiese locali in Asia hanno di presentare il mistero di Cristo ai loro popoli secondo i criteri culturali e i modi di pensare di questi, sottolineando pure che una tale inculturazione della fede nel Continente coinvolge una riscoperta del volto asiatico di Gesù”* (Ecclesia in Asia 20).

Non basta più rappresentare Gesù e Maria con i volti asiatici o adornare le chiese e dare risalto alle liturgie con decorazioni, simboli di adorazione e di musica di stile asiatico, com’è la tendenza oggi, nelle comunità dell’Asia dopo l’incoraggiamento alla “inculturazione”. Ciò che si richiede è rispondere all’azione della Parola di Dio nei cuori e negli spiriti dei popoli asiatici e lasciar fluire da essi le espressioni autentiche della loro esperienza religiosa attraverso l’arte e il rituale, la teologia e la spiritualità, la pratica della missione e della pastorale affinché i cattolici asiatici possano realmente sentirsi profondamente a casa nella loro religione, e sentire i loro cuori vibrare di tali espressioni. Avendo “accettato” le forme religiose occidentali, il

Cristianesimo può ora riprendere il suo viaggio verso un'altra tappa, importare i doni dell'Occidente e mettersi nuovamente in cammino verso le "nuove" culture asiatiche. Se lascia libero lo Spirito Santo di agire nelle chiese dell'Asia, allora può esserci una nuova fioritura del Cristianesimo come non mai.

Questo compito non deve essere considerato solamente come un ideale meraviglioso desiderato; è urgente che la Chiesa rifletta sulla sua fedeltà alla natura incarnata della missione di Cristo tra i popoli di oggi. Predicare Gesù Cristo nei contesti di pensiero e in un linguaggio comprensibile ai popoli delle diverse culture è tanto importante oggi quanto lo fu al tempo dell'apostolo Paolo. Grazie alle scienze religiose e sociali contemporanee, noi disponiamo oggi dei migliori strumenti per diffondere in modo più adeguato la Buona Novella, se soltanto avessimo la passione, l'audacia e la libertà di Paolo.

A parte il disagio avvertito da molti cattolici asiatici nella loro religione, le inadeguatezze del cristianesimo occidentale si sono manifestate anche in Europa e negli Stati Uniti attraverso un sintomo vecchio di decenni. Centinaia di migliaia di Cristiani, molti dei quali cattolici, sono passati alle religioni orientali, particolarmente al buddismo e all'induismo, in cerca di una spiritualità che li conducesse alla completezza e alla profondità. Questo movimento, che per molti è un passaggio letterale, geografico verso l'India, il Tibet, il Giappone, la Thailandia, evoca la prima antica "fuga verso l'oriente", ai deserti della Siria e dell'Egitto, dal terzo al quinto secolo, fuga di uomini e donne in cerca di trasformazione personale radicale, nel silenzio e nella solitudine. Questo esodo non avvenne solo dalle piccole e grandi città dell'Asia o dell'Africa settentrionale verso i confini di villaggi o verso il deserto periferico; molti provenivano dall'Europa in cerca di questa nuova scienza da monaci che avevano affinato le loro abilità spirituali, e ritornavano, poi, in Europa per porre le basi del monachesimo occidentale, quel gioiello del Cristianesimo che continua oggi ad offrire a molti di noi una miniera profonda di spiritualità. Interessante che questo stesso monachesimo e le forme più recenti di vita religiosa siano state recentemente rinvigorite dalle acque delle religioni Orientali.

Malgrado la retorica spesso ripetuta di entrare in dialogo, le Chiese istituzionali esitano ad avventurarsi oltre le frontiere religiose principalmente per due ragioni: il senso di autosufficienza e di superiorità della propria religione e la paura "dell'altro". Nonostante ciò, molte persone hanno superato questa linea di demarcazione con l'intuizione che la bellezza e la verità risiedono anche "nell'altro"; ciò che i ricercatori individuali hanno guadagnato con la loro audacia, ora può essere utile alla comunità più allargata.

Tutte le grandi religioni del mondo, poiché contengono un messaggio di

trasformazione spirituale (o di “salvezza”, per utilizzare il termine cristiano), sono radicate nella religione primitiva o religiosità cosmica; i loro simboli sono forti, proprio perché essi emergono da incontri personali con il “sacro” nella “natura”. Gli esseri umani, che fanno parte integrante della “natura”, riecheggiano profondamente simboli condensati a partire da elementi della “natura”. Ma contrariamente alle religioni asiatiche, il cristianesimo ha talmente stilizzato, categorizzato e numericamente limitato i suoi simboli che questi ora risultano astratti ed artificiali, si incontrano solo nello spazio e nel tempo resi sacri dall'azione rituale regolata da un'autorità della Chiesa, altamente centralizzata. In generale, essa ha preso le distanze dalla dura qualità della vita di modo che la maggior parte di questi simboli si incontrano attraverso un processo di pensiero esplicativo, frutto di una formazione religiosa nel quadro della famiglia o della Chiesa. Quando i simboli perdono la loro immediatezza e la loro spontaneità, quando hanno bisogno di essere “pensati”, generalmente perdono la loro capacità di suscitare sentimenti contemplativi. Così non è stato il caso delle religioni sino-indiane che sono fiorenti e rinnovano la loro vitalità con il canto, la danza ed altre forme artistiche, alimentate da sentimenti religiosi continuamente custoditi dalla loro vicinanza alla “natura”.

Non c'è alcuno sviluppo lineare dalle religioni cosmiche alle religioni meta-cosmiche come l'induismo (che è un modo di vita piuttosto che una religione) o il buddismo poiché le loro storie sono punteggiate di invasioni del sacro o di teofanie verso geni spirituali come i primi “rishis” dell'India o i monaci della Cina, del Tibet, della Birmania, del Giappone. Ma le visioni del mondo che si sono sviluppate da questi incontri col sacro non hanno rotto i loro legami con il cosmo. Il linguaggio e i simboli della divinità esprimono l'unità e l'interdipendenza del tutto: l'umano, il cosmico e il divino. L'induismo parla di Dio come del grembo dell'universo, e tutte le cose sono in questo grembo, come quello di una madre. Dio è

“Colui dal quale nascono gli esseri, colui per cui essi vivono, dopo essere nati, colui nel quale essi entrano alla loro morte.” (*Taittirīyaka-Upanishad*, 3.1.1).

“il padre di questo universo, la madre, il sostegno e l'antenato”. (*Bhagavad Gita* 9.17).

Il Tao te Ching (6) dice:

Il Tao è chiamato la Grande Madre:  
vuoto e tuttavia inesauribile,  
esso dà alla luce mondi infiniti.

Il neo seguace del confucianesimo Chang Tsai ha scritto:

Il cielo è mio padre e la Terra è mia madre, e anche una piccola creatura

come me trova un posto intimo nel loro ambiente. Così, ciò che riempie l'universo io lo considero come mio corpo e ciò che governa l'universo, lo considero come mia natura. Tutte le persone sono miei fratelli e sorelle, e tutte le cose sono mie compagne<sup>2</sup>.

Tutti gli esseri sono in Dio, Dio è in tutti gli esseri e li permea di vita. Dio è immanente, lo si trova nell'universo, e nello stesso tempo lo si trova nel nostro intimo, al centro o nella profondità del proprio essere. Tutte le dualità sono mere illusioni della mente superficiale, che, come i livelli sensoriali ed emotivi, sono sempre assalite da fenomeni passeggeri, ma queste dualità che sono costruzioni dell'intelletto si possono superare mediante la profonda consapevolezza che uno ha.

Le filosofie asiatiche limitano la capacità di questi livelli. La razionalità, che in occidente ha dominato la religione, è considerata come uno strumento che “oggettiva, analizza e divide. Al di là del pensiero c'è, però, un livello, il trascendente, dove le polarità soggetto-oggetto non esistono. Invece di questo, c'è l'unità con tutti gli esseri, inclusa la divinità.

Questa visione inclusiva e globale del mondo che pone l'accento sull'unità è stata definita dai teologi asiatici cristiani contemporanei, teologia “teantropocosmica” o “cosmoteandrica”. Qui le leggi della logica occidentale della non-contraddizione non hanno incidenza poiché la realtà è tutto un complesso, e le contraddizioni che potrebbero essere poste come postulato dalla mente occidentale sono superate dalla posizione “sia dell'una che dell'altra”, che comprende tutte le apparenti opposizioni.

Dio, il grembo che contiene ogni essere, non è percepito principalmente come Verbo, ma come Silenzio. Il “*neti...neti*” dell'induismo (“non questo, non questo”) indica l'incapacità della mente umana a comprendere Dio.

Ciò che risiede eternamente all'interno del proprio essere, dovrebbe essere conosciuto; e al di là di ciò non c'è nient'altro da conoscere. Come la forma del fuoco, mentre esiste sotto la legna, non si vede, né il suo seme viene distrutto, così è per l'uomo, dopo essere entrato nella meditazione, percepirà il dio luminoso, simile alla scintilla nascosta nella legna (*Svetasvatara Upanishad* 1.12).

Egli può essere visto solo in parte, quando respira, perché il suo nome è il respiro; quando parla, il suo nome è la parola; quando vede, il suo nome è l'occhio; quando ascolta, il suo nome è l'orecchio; quando pensa, il suo nome è il pensiero. Tutti questi non sono altro che i nomi delle sue azioni. E colui che lo venera (lo considera) come l'uno o l'altro, non lo conosce, perché egli è al di là di questo (quando lo si qualifica) per l'uno o per l'altro (predicato). Gli uomini devono adorarlo in quanto Essere, poiché nell'Essere tutti sono uno. Questo Essere è l'impronta di ogni cosa, poiché attraverso esso

si conosce tutto. E come si può ritrovare mediante le impronte ciò che era perduto, così chi conosce ciò trova gloria e lode. (*Brihadâraryaka Upanishad*, 1.4,7)

Nella religione cinese,  
Il Tao che può essere espresso  
non è il Tao eterno  
Il nome che può essere pronunciato  
non è il Nome eterno.

L'innominabile è l'eternamente reale.  
Attribuirgli un nome è l'origine  
di tutti gli esseri particolari.

Libero da desiderio, si realizza il mistero.  
Preso dal desiderio, si vedono solamente le manifestazioni.

Tuttavia mistero e manifestazioni  
provengono dalla stessa fonte.  
Questa fonte si chiama oscurità.

Oscurità all'interno dell'oscurità.  
L'ingresso di ogni comprensione.  
(*Tao-teh Ching* 1).

Il buddismo trasmette un'idea parallela mediante il concetto di “vuoto”, dal quale ne consegue che la Realtà Ultima è il Silenzio, ambito dell'Essere che contiene tutti i fenomeni come effimeri e illusori:

Una stella all'alba, una bolla in un ruscello;  
Un bagliore di lampo in una nube d'estate,  
Una lampada tremolante, un fantasma ed un sogno. (*Diamond Sutra* 32)

Questi concetti sono stati forgiati non da un discorso analitico o filosofico, ma da un'esperienza della realtà più profonda e della coscienza umana. La vita interiore di Dio non è un oggetto di discorso, di formulazioni o di definizioni dogmatiche poiché tutti questi sono ostacoli all'esperienza di Dio o alla Realtà Ultima.

Alcuni teologi e scrittori di spiritualità occidentali di questi giorni, prendendo ispirazione dalla antica letteratura mistica e dalle scoperte di scienze naturali contemporanee, parlano di panteismo, Dio-in-tutto, laddove Dio non è un Essere al di fuori del mondo creato e dell'umanità, e quindi, propriamente parlando non è un oggetto di pensiero o di culto. Questo è molto più fedele al credo cristiano in Dio Creatore di tutti, nel “quale viviamo, ci

muoviamo e abbiamo il nostro essere”.

Le suddette caratteristiche delle religioni asiatiche sono anche presenti in seno al Cristianesimo, a cominciare dal primo libro della Bibbia dove Dio è descritto mentre rompe il silenzio quando pronuncia le parole della creazione fino al libro dell'Apocalisse. Attraverso i secoli, i mistici hanno prodotto una letteratura il cui linguaggio è simile a quello delle religioni asiatiche, ma la teologia che è emersa dall'esperienza mistica del Cristianesimo è stata spesso relegata all'ambito della pietà popolare o addirittura considerata sospetta e non fidabile. Di conseguenza, è considerata non come fonte d'insegnamento tradizionale su Dio, contrariamente alle religioni asiatiche. L'immagine convenzionale di Dio richiama ancora lo schema greco dell'universo dove Dio è il “Primo Motore” che ha messo in moto la creazione, un “Altro”, non solo trascendente, ma anche separato e distante, “in cielo”, la cui distanza è colmata solamente dall'umanità di Gesù e dalla mediazione di Maria e dei santi. Questo Dio è stato l'oggetto di speculazione filosofica e di formulazione di un sistema di credo fondato sulle categorie metafisiche e sul ragionamento, di qui, l'enfasi sull'ortodossia nelle chiese cristiane. Tuttavia, questi concetti non sono comprensibili per i cristiani comuni, i quali desiderano un Dio vicino, qualcuno del quale poter dire lo “abbiamo udito, abbiamo veduto con i nostri occhi, abbiamo contemplato e le nostre mani l'hanno toccato”. Per la maggior parte, queste formulazioni dottrinali possono divenire un ostacolo, non solo per i semplici cristiani, ma anche per quelli che hanno sperimentato Dio come Silenzio. Sono questi due tipi di cristiani che si sentono meglio con il Dio delle religioni asiatiche, un Dio infinitamente disponibile a tutti e risponde a tutti i loro desideri e aspirazioni.

La maggiore differenza sembra questa: nelle religioni asiatiche la struttura basilare dei loro sistemi religiosi è mistica; il silenzio è prima del pensiero e della parola, di qui un forte apofatismo, una reticenza che predomina nei riguardi del Mistero. Dio è Essere, è Realtà, è Silenzio. La mistica è ontologia. Il metodo logico e scientifico è importante ma viene in secondo luogo, utilizzato non per definire la divinità, ma per tracciare le tappe del viaggio e applicare le strategie determinate dal tempo o le tecniche del viaggio che l'essere umano intraprende verso il divino. Il metodo fluisce in modo organico dal tema e il dinamismo del movimento verso il Mistero viene mantenuto.

Il contrario sembra essere il caso del cristianesimo occidentale. Prescindendo dalla sua più lontana origine, la struttura e il sistema sono fondamentalmente razionali, con formulazioni dogmatiche che hanno la priorità e sono applicate anche al mistero di Dio. Il misticismo è un fenomeno periferico, e il silenzio è visto come un mezzo per calmare lo spirito e predisporlo alla contemplazione, ad entrare in contatto con Dio. C'è una frattura tra la vita di fede e la sua esplicazione, dato che quest'ultima non è stata uno sviluppo organico che



deriva dal di dentro, ma un'appropriazione dal di fuori. Questo è dovuto forse “all'incidente storico” dello sviluppo del Cristianesimo in seno al contesto ellenistico.

Questa frattura tra *mysterium* e *ratio* non sempre è esistita nel pensiero cristiano, anche dopo che i Padri della Chiesa e i monaci teologici accolsero il pensiero platonico e stoico. L'intellettualismo si manifestò con l'uso della metafisica e metodologia aristotelica, con l'insistere sulla chiarezza razionale e su una precisa terminologia richiesta dalla scolastica medievale che più tardi esercitò una egemonia e monopolio virtuale:

L'Essere è divenuto un'entità fra altre entità, e quindi soggetto alle manipolazioni del pensiero enunciativo o “logico”. Il logos fu identificato con l'elemento razionale e fu assunto l'adattamento tra pensiero ed entità. In questo modo, l'ontologia fondamentale viene iscritta all'interno della “metafisica”, e l'Essere, nel suo significato primitivo, viene occultato, nascosto e dimenticato...L'alleanza col dogma cristiano ha dato luogo a binari opposti con modi polarizzati di pensiero, privilegiando il principio noetico contro l'ordine naturale<sup>3</sup>.

Il Cristianesimo è ora imprigionato in questo universo concettuale greco, incapace di liberarsi dalla sua morsa. Nessuno ammontare di analisi da parte di teologi occidentali, eredi di questo universo concettuale, può liberare la teologia occidentale, essendo tutti vincolati dal suo discorso. Poiché non hanno altro mezzo a loro disposizione, non possono “abbattere la casa del maestro utilizzando gli attrezzi del maestro”, a differenza degli esperti in religione e dei pensatori del mondo non-occidentale che offrono alternative proprio perché provengono da un mondo diverso.

La Chiesa cattolica romana riconosce i limiti della metafisica greca per trasmettere le nozioni di Dio? E' capace di riconoscere che tutto il sistema religioso semitico-greco-romano può ingabbiare Dio? E' in grado di spostare le frontiere costruite attraverso i secoli per offrire ai Cristiani un barlume del Dio dell'intero universo, dell'umanità e delle religioni attraverso altre fonti di rivelazione? E' capace di aver fiducia nella fedeltà dei cristiani asiatici i quali sono sinceramente impegnati nella ricerca di modi alternativi per comunicare la loro fede in Gesù, nel suo Abbà e nello Spirito? Riuscirà a permettere a questi cristiani di sentirsi a casa nella religione che hanno scelto? Riesce ad accettare il fatto che i teologi d'Asia hanno un dono formidabile da offrire alla Chiesa universale, che non le permetterà di divenire moribonda, ma di rinnovarsi attraverso il dialogo umile, un ascolto attivo ed un'attitudine kenotica verso l'altro? La Chiesa è capace di abbandonare la sua ossessione razionale che impedisce alle persone di conoscere il Mistero in pienezza?

È vero che le religioni sono universi interi di simboli e di significati, e

ammettere nel sistema elementi nuovi o apparentemente estranei presenta il rischio di creare uno strappo nella sua tunica senza cuciture o di mettere in moto il suo crollo, come una castello di carte. E' anche vero che le religioni e le culture sono dinamiche, e che il cambiamento creativo contribuisce alla loro continua vitalità. Ciò è così evidente oggi nelle religioni asiatiche che sono state trapiantate nell'occidente, specialmente il buddismo e l'induismo, che hanno assorbito le migliori influenze che offre l'occidente; queste religioni sono state rivitalizzate in Europa e negli Stati Uniti per mezzo dei loro adepti, nati in occidente, i quali hanno apportato le loro peculiari mentalità e linguaggio alle nuove religioni e hanno permesso a queste religioni di svilupparsi in modo da raggiungere un livello che non avevano trovato nei luoghi di origine, in Asia. Queste stesse religioni sono state trasmesse conservando la loro “essenza”, sono state “trasformate” e hanno superato le loro precedenti forme culturali, limitate e limitanti, ora si sono rese disponibili e facilmente accessibili ai non-asiatici. Se potessimo applicare il termine “Pentecoste” a queste religioni, è quello che si è verificato in esse ed ora sono divenute veramente universali e parlano le lingue di molte nazioni.

Basta osservare l'itinerario storico del Cristianesimo attraverso le diverse culture per vedere che esso si è trasformato nel corso dei secoli. Hans Küng dimostra questo fatto illustrando nel suo grafico tale viaggio attraverso sei macro-paradigmi nello sviluppo del Cristianesimo: - il primo paradigma apocalittico cristiano, - il paradigma della prima chiesa ellenistica, - il paradigma medievale cattolico romano, - il paradigma della Riforma protestante, - il paradigma moderno dell'Illuminismo e il paradigma ecumenico contemporaneo<sup>4</sup>. (Tuttavia, egli riconosce che il cattolicesimo autoritario di Roma oggi non si è allontanato dall'antico paradigma medievale).

In fedeltà a questa tradizione di realizzarsi a livello culturale e allo Spirito che ha guidato le diverse trasformazioni, i teologi asiatici e le guide spirituali cercano di parlare un linguaggio comprensibile ai loro connazionali, utilizzando simboli che trovano risonanza nei loro cuori invece di sottoporli a salti intellettuali mortali che finiscono per rivelarsi futili. Farli adattare al discorso razionale occidentale come segno di appartenenza religiosa è come dire imporre una sottile circoncisione “spirituale” ai Gentili moderni!

Il compito dei cristiani asiatici oggi non vuol dire sciogliere i nodi che essi constatano nella loro religione, perché sarebbe inutile, nemmeno è cercare di costruire un sistema teologico basato sui loro stessi schemi filosofici e culturali che hanno ereditato, come fece S. Tommaso, dato che è troppo presto per questo. Ciò che bisogna utilizzare ora sono i frammenti raccolti, frutto delle esperienze profonde di teologi e operatori pastorali, che hanno letto la Bibbia con occhi asiatici, attraverso il dialogo con i loro popoli: “intendo dire, frammenti organici, a causa dei problemi e delle sfide che affrontiamo

direttamente nelle nostre esperienze, ma che, tuttavia, ci portano all'orizzonte più vasto dell'intera realtà”<sup>5</sup>. Questi frammenti sono i primi passi, esitanti forse, perché la teologia asiatica è ancora nelle sue fasi iniziali di esplorazione, di creazione di percorsi che prima non esistevano, una situazione simile ai tentativi sperimentati col discernimento da parte dei primi studiosi di dogmatica e dottori della Chiesa. Essi, però, sono autoritari nel senso che l'esperienza è un'autorità innegabile quando è confermata dalla comunità di fede che condivide la mentalità culturale e religiosa. In questo caso, l'autorità sarà sinonimo dell'integrità della ricerca e del suo risultato. L'autorità non deriverà dalla chiarezza delle deduzioni e delle prove logiche e dalle ripetizioni di “autorità antiche” precedenti, come quelle che diedero stabilità alle teologie medievali espresse nel linguaggio della scolastica che forse ebbe l'inconfutabile accoglienza da parte degli ecclesiastici in carica. Qui, la verità non è una questione di logica o di chiarezza di metodo. Siamo di fronte all'interrogativo “Cos'è la verità?” Per molti asiatici la risposta forse verrà dalla non-risposta delle filosofie che emergono dall'esperienza, che non definiscono ma semplicemente evocano e indicano la Realtà, come nella filosofia del yin-yang e gli schemi di pensiero non-dualistico, che non accettano i principi della logica occidentale.

Contrariamente alla maggior parte dei teologi occidentali le cui abilità si sono affinate nella disciplina e rigore di un'unica tradizione - quella dell'occidente - i teologi asiatici sono provvisti di due strumenti: dei metodi teologici occidentali e della propria formazione culturale nelle filosofie sino-indiane che si svilupparono prima di quelle dell'occidente. Le teologie “asiatiche” non soffriranno, perciò, la mancanza di rigore, ma si svilupperanno grazie alla libertà di pensiero creativo, soggetto anche all'autocritica.

Concludo dando alcuni suggerimenti per una ermeneutica biblica asiatica, ermeneutica concepita in maniera generale, come teoria e arte di interpretazione dei testi. Non essendo un'esperta di Bibbia, sono abbastanza cosciente di non essere a conoscenza di questa materia, ma l'essere al di fuori ha i suoi meriti, forse l'obiettività e la prospettiva della distanza, l'audacia di qualcuno che non ha da perdere la reputazione professionale e che ha solamente il desiderio di allargare i parametri per comprendere la Parola di Dio in Asia e nel mondo non-occidentale.

A questo punto, creare “un'ermeneutica biblica asiatica” è una sfida scoraggiante, se non impossibile. Essa deve attingere dai metodi antichi, tradizionali, contemporanei dei 2000 anni passati d'ispirazione biblica, sia “Orientali” che “Occidentali”, scegliendo ciò che è appropriato, e pervenendo così fino alla presente situazione in Asia, facendo, quindi, largo uso degli approcci diacronici e sincronici, tenendo presente che un'ermeneutica sana e seria oggi deve essere contestuale e interdisciplinare nello stesso tempo, se vuol essere utile alla teologia e alla pratica pastorale.

Ciò che è specificamente “asiatico” è precisamente quello che proviene dalle esperienze di lotte socio-politico-economiche dei popoli per liberarsi dal colonialismo e da altre forme di oppressione, e la “salvezza” o la trasformazione spirituale nel contesto di una diversità di culture e di religioni dinamiche. Le forme indigene popolari, come i miti e le storie espressi nella narrazione folcloristica, la musica e la danza, sono ambiti di saggezza accumulata, che mettono in risalto le esperienze di Dio. Le letterature classiche “mistiche”, meditate nel corso di secoli e millenni, hanno favorito l’apertura, lo sviluppo della coscienza umana. Un approccio nuovo più fruttuoso è “l’esegesi attraverso la scrittura” di tipo simbiotico:

Poiché qui, quando un insegnamento seminale delle Scritture di una religione, seminato e seppellito nei testi, è esposto al calore della luce che proviene dall’insegnamento di testi sacri di un’altra religione, esso germoglia e cresce per divenire una sorgente feconda di intuizioni nuove. In questo approccio “simbiotico”, non c’è spazio per indebolire o distorcere gli insegnamenti fondamentali dell’una o dell’altra delle due religioni; e non c’è alcun tentativo di abbandonarsi a facili equazioni oppure a odiosi paragoni<sup>6</sup>.

Una simile lettura ci apre in modo esponenziale a nuovi orizzonti di comprensione:

Ci sono molteplici universi di saggezza, ciascuno cattura qualcosa dello splendore dell’essere e lo riflette nella vita dei suoi seguaci. Nessuno, però, di questi universi rifiuta o esclude gli altri, ma si comporta come se ciascuno fosse la lingua nativa dei suoi seguaci, ma li combina in un inno di gloria al creatore<sup>7</sup>.

L’ermeneutica, che cerca di esprimere la profondità e il tutto, esige necessariamente strumenti e prospettive di numerose discipline che prima non erano state utilizzate per aiutare ad interpretare le scritture, specialmente le diverse scienze della religione (storia, antropologia, sociologia, psicologia, filosofia della religione), come pure le discipline che si applicano agli ambiti più secolari come l’economia e le scienze naturali. Si spera che, un tale raggruppamento di strumenti aiuterebbe ad illuminare l’azione dello Spirito attraverso la Parola delle Scritture. Questo migliorerebbe anche la nostra comprensione e ci farebbe progredire nella sequela di Gesù, il quale ripetutamente varcò le frontiere della sua religione e imparò dall’escluso e dal forestiero del suo tempo, compresi i Samaritani “eretici”.

Lo stesso Giovanni Paolo II invitava la Chiesa ad “... essere aperta alle nuove e sorprendenti vie con le quali il volto di Gesù può essere oggi presentato in Asia” e a “prendere spunto dall’esperienza di san Paolo che stabilì un dialogo con i valori filosofici, culturali e religiosi dei suoi ascoltatori” (*Ecclesia in Asia* 20).

- <sup>1</sup> “L’Asia è il pomo della discordia ed è la culla di tutte le moderne eresie, come diceva il capo della Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli con riferimento alla enciclica *Redemptor Missio*”, Pim Valkenberg, “Jacques Dupuis come teologo di una missione rovesciata” in Frans Wijsen e Peter Nissen, ed., *Mission is a Must: Intercultural Theology and the Mission of the Church* (Amsterdam: Rodopi: 2002), p. 148.
- <sup>2</sup> Chang Tsai, “Western Inscription”, *Source Book in Chinese Philosophy*, by W.T. Chan (Princeton University Press, 1969), p. 497.
- <sup>3</sup> Stanley Hopper, “The Word as Symbol in Sacred Experience”, E. D. Blodgett e H. G. Coward, ed., *Silence, the Word and the Sacred* (Wilfred Laurier University Press, 1989) pp. 85-86.
- <sup>4</sup> Hans Küng, tradotto da John Bowden, *Christianity, History, and Culture* (New York: The Continuum Publishing Co., 1995).
- <sup>5</sup> Felix Wilfred, “Jesus-Interpretations in Asia: Fragmentary Reflections on Fragments”, *East Asian Pastoral Review*, 43 (2006) 4, <http://eapi.admu.edu.ph/eapr006/Wilfred.htm>
- <sup>6</sup> Felix Wilfred. Cf. anche Pieris Aloysius “Cross-Scripture Reading in Buddhist-Christian Dialogue: A search for the Right Method”, in e: *Scripture, Community and Mission. Essays in Honor of D. Preman Niles*, edito da Paul Wickeri (*Hong Kong: Christian Conference of Asia – The Council of World Mission*; Londra, seconda ristampa, 2003), p. 253.
- <sup>7</sup> Jonathan Sacks, *The Dignity of Difference: How to Avoid the Clash of Civilizations* (Londra, Continuum 2003), p. 204.



# *IL FUOCO DELLA VITA CONSACRATA: PROSPETTIVA DEL XXI SECOLO SUI VOTI*

Sr. Camilla Burns, SNDdeN

*Sr. Camilla Burns terminerà il suo mandato di Superiora Generale delle Suore di Notre Dame di Namur il 23 settembre 2008. Precedentemente ha svolto il suo ministero apostolico come insegnante nella scuola elementare, secondaria, superiore e universitaria, e come economista di comunità. E' stata, inoltre, direttrice dell'Istituto di Studi Pastoralisti presso l'Università di Loyola di Chicago, Illinois, USA.*

*All'Assemblea della UISG 2004, Sr. Camilla è stata eletta consigliera del Comitato Esecutivo per la durata di tre anni. Ha contribuito a questo incarico con la sua larghezza di vedute grazie alla sua esperienza di governo in una Congregazione internazionale.*

*Originale in inglese*

*(Relazione presentata alla Conferenza dei Religiosi dell'Inghilterra e del Galles)*

## **Introduzione**

**I**l titolo di questa relazione deriva da una citazione di Teilhard de Chardin che dice, "Verrà il giorno quando, dopo aver imbrigliato lo spazio, i venti, le maree e la gravitazione, noi imbrigheremo per Dio le energie d'amore. E in quel giorno, per la seconda volta nella storia del mondo, avremo scoperto il fuoco". Siamo giunti al punto di tentare di imbrigliare lo spazio, il vento, le maree e la gravitazione, così è arrivato il momento di imbrigliare per Dio le energie di amore. La Vita religiosa è abituata abbastanza bene a partecipare al raccolto e lo fa da secoli, ma lo sviluppo della scienza apre a noi un'altra prospettiva. La Vita religiosa è un canto continuo: un canto che ha cambiato tono molte volte durante la storia. Le scoperte scientifiche del secolo scorso ci danno l'opportunità di considerare la melodia di questo canto ancora in un'altra chiave.

Un'altra motivazione per la scelta di questo tema è la seguente affermazione presa dalla Dichiarazione dell'Assemblea Plenaria UISG, tenutasi a Roma nel maggio 2007: "La presa di coscienza effettiva del legame tra tutte le dimensioni e forme di vita ci invita ad approfondire una conoscenza sempre nuova della vita consacrata oggi". Questa relazione è un tentativo di rispondere a tale invito e di considerare i voti dal punto di vista della Nuova Storia del Cosmo.

## Importanza dei racconti

I racconti sono di importanza fondamentale per la vita. Le maggiori esperienze della nostra vita sono espresse nei racconti in quanto la semplice narrazione di fatti non sempre contiene la profondità dell'esperienza. La Bibbia è ricca di racconti per comunicare l'esperienza di Dio dei nostri Antenati. Una semplice valutazione di eventi non sempre offre la profondità di sentimento. Ritengo che, quanto più "oltraggioso" sembra essere il racconto nella Bibbia, tanto più grande è la profondità di esperienza. La domanda non è chiedere alla Bibbia "cosa è accaduto" o "perché è accaduto" ma, piuttosto, "quale è stata l'esperienza". Questo mi richiama alla mente una mia ex alunna la quale rispose alla suddetta affermazione condividendo una sua esperienza. Ella raccontò che incontrò il suo fidanzato nel centro sportivo di una università. I fatti chiari del racconto sono che i due erano entrambi accalorati e sudati dopo l'allenamento. Ogni volta che raccontano l'episodio, lo elaborano con aggiunte così inventive da includere alla fine la presenza della Banda di McNamara! Tutti sappiamo che la Banda non era là, ma ella non sta dicendo una bugia, sta cercando di comunicare l'importanza della relazione che, "accalorati e sudati dopo un allenamento", non rivela. La ragazza sta usando un linguaggio mitico che è evocativo. Una definizione di mito indica che "cose che non sono mai accadute ma esistono sempre".

Esiste una meravigliosa leggenda ebraica concernente l'importanza del racconto.

Quando il grande Rabbino Israele Baal Shem-Tov notava una sventura che minacciava gli ebrei, era suo costume andare in una certa parte della foresta a meditare. Là accendeva un fuoco, diceva una preghiera speciale, e il miracolo si compiva e la sventura si allontanava.

Più tardi, quando il suo discepolo, il celebre Magid di Mezeritch, sentiva la necessità, per la stessa ragione, di intercedere presso il cielo, andava allo stesso luogo nella foresta e diceva: "Signore dell'Universo, ascolta! Io non so accendere il fuoco, ma tuttavia sono capace di dire la preghiera". E il miracolo si sarebbe compiuto ancora una volta.

In seguito, anche il Rabbino Moshe-Leib di Sassov, per salvare la sua gente, andava nella foresta e diceva: “Io non so accendere il fuoco, non conosco la preghiera, ma conosco il luogo e questo deve essere sufficiente”. Ciò bastò e il miracolo si compì.

Poi toccò al Rabbino Israele di Rizhin superare la sventura. Seduto nella sua poltrona, la testa tra le mani, si rivolse a Dio dicendo: Io non riesco a individuare nemmeno il luogo nella foresta. Tutto quello che posso fare è raccontare la storia, e questo deve essere sufficiente.” E fu sufficiente.

Dio credè l'uomo (sic) perché egli ama le storie. (*The Gates of the Forest*)<sup>1</sup>

## Storie di origini

Ogni cultura e civiltà ha una storia dell'origine del mondo che contribuisce a comprendere i rapporti fondamentali con Dio, col mondo e gli uni con gli altri. La narrazione cosmologica è il racconto originale di un popolo in quanto esso offre a tale popolo la percezione dell'universo. La nostra storia fondamentale dell'origine è contenuta nei primi tre capitoli del libro della Genesi. Sappiamo che il primo racconto della creazione in Genesi 1 riflette il contesto dell'esilio babilonese, ma è notevolmente diverso dalla conoscenza che i babilonesi avevano della creazione. I babilonesi credevano che c'era un pantheon di dei con responsabilità diverse e la persona umana era una creatura modesta creata per concedere agli dei un riposo dal loro lavoro. Invece, il Dio Giudeo-Cristiano dice nella Bibbia che tutta la creazione è buona. “E Dio vide che era cosa buona!” Dio credè l'uomo e la donna a sua immagine e li benedisse e disse loro di essere fecondi. I racconti dell'origine regolano e riflettono la conoscenza del nostro mondo.

I primi tre capitoli della Genesi sono la fonte della cosmologia cristiana tradizionale e dipingono un universo statico. Il coinvolgimento di Dio nella creazione dura ancora, ma i progressi della scienza e della tecnologia nel secolo scorso sono stati una esplosione di informazioni sull'universo. Il cambiamento più importante nella nostra conoscenza va da un universo prevedibile statico che segue leggi conosciute, ad un universo che si evolve. Anche gli astronomi dei primi decenni del ventesimo secolo pensavano che l'universo fosse fundamentalmente eterno e statico. Le cose potrebbero cambiare molto all'interno dell'universo, come spiegò anche Charles Darwin, ma al contrario nel cosmo in generale niente di veramente essenziale cambiò. Il cosmo non ha avuto una storia.

Noi non parliamo più di un universo ripetitivo, immutabile che ad un certo punto è venuto all'esistenza e continua a ripetere cicli ben determinati.



Ora capiamo che ci fu un inizio ed un processo continuo di cambiamento. In altri termini, il cosmo ha una storia, quindi l'universo ha una storia. Più che di cosmo, possiamo parlare ora di cosmogenesi poiché il cosmo si evolve e si trasforma continuamente in un atto di creazione e creatività permanente. La cosmogenesi viene presentata meglio nella narrativa; scientifica nei suoi dati e mitica nella sua forma. In questo racconto l'Universo è una mescolanza di soggetti più che una collezione di oggetti.

## Nuova storia del cosmo

La storia inizia 13,7 miliardi di anni fa con il Big Bang. Il termine "Big Bang" fu attribuito all'evento iniziale dall'astronomo britannico Fred Hoyle come nome ironico ed è rimasto. Un'altra delle descrizioni dell'origine misteriosa del cosmo è lo scoppio simile ad un'esplosione del Vuoto Fecondo o Fertile Abisso. Molto è stato detto su quanto è accaduto successivamente al momento dell'origine, ma ciò che l'ha preceduto è ancora avvolto nel mistero. Alcuni dei punti significativi riferiti all'universo che si evolve sono i seguenti:

- \* Tutta la creazione è avvenuta attraverso un unico evento cosmico, spesso chiamato il 'Big Bang'. La creazione non è un evento statico, fisso, ma una cosmogenesi, un atto di creazione e creatività permanente. Dato che la vita fa parte di questo singolo evento cosmico, tutta la vita è connessa al suo livello più profondo.
- \* L'evoluzione è un processo sempre crescente verso la complessità, e il movimento verso la consapevolezza fornisce una spiegazione plausibile dello sviluppo dell'universo e suoi componenti. Alcuni dicono che Dio significa Generatore di Diversità.
- \* A livello fondamentale, l'energia e la materia sono intercambiabili:  $E=mc^2$  Einstein scoprì questa legge che ha cambiato l'aspetto della scienza. (L'energia è il prodotto della massa per la velocità della luce al quadrato).
- \* Il linguaggio di alcuni scienziati impegnati nella nuova cosmologia spesso suona come il linguaggio dei mistici i quali riconoscono che la nostra vita è radicata nel mistero, e al livello di mistero noi siamo tutti una cosa sola<sup>2</sup>.

Tre sono le difficoltà o sfide che dobbiamo affrontare quando entriamo nel nuovo paradigma di un universo che si evolve e nelle sue ramificazioni. La prima è che possiamo sperimentare un malessere a causa di tutte le informazioni scientifiche e rinunciare alla possibilità di comprendere. C'è un numero crescente di pubblicazioni da parte di profani che sono molto

utili al profano. Il libro dal quale ho appena citato, *Radical Amazement*, è scritto da una donna sposata laureata in educazione e scienze religiose. Molto raccomandata è: *Science as Sacred Metaphor: An Evolving Revelation (Scienza come metafora sacra: una rivelazione progressiva)* di Elizabeth Michael Boyle, O.P. L'autrice, drammaturgo, poeta ed insegnante, trae ispirazione per la poesia e la preghiera dalle scienze naturali e dice: "Posso garantire il lettore che abbia una conoscenza scientifica limitata che non dobbiamo essere musicisti professionisti per lasciarci commuovere dalla bellezza della musica o per appropriarci della sua eloquenza silenziosa per la preghiera. Riflettendo in modo poetico e ricettivo sui dati scientifici come un testo sacro, possiamo andare al di là dell'analisi per entrare in comunione profonda col mistero creativo"<sup>3</sup>.

La seconda sfida significa cambiare la nostra visione del mondo. Siamo così immersi nella convinzione di un universo statico che ignoriamo l'incidenza che esso ha sul pensiero e sulla teologia. Siamo come il piccolo pesce della storia raccontata da Anthony DeMello. Il pesciolino nuotando andò da sua madre e le chiese di mostrargli l'acqua. Il processo di cambiare un paradigma è lento e richiede pazienza e sforzo. Nella storia ci sono due racconti che ci dovrebbero confortare.

Alberto Einstein è cresciuto nel mondo della fisica Newtoniana in cui si pensava che il cosmo fosse fisso, molto simile ad una macchina. Quando i suoi calcoli matematici lo portarono alla Teoria della Relatività, si accorse dell'implicazione che invece di essere fisso, l'universo si espandeva in tutte le direzioni. Se si espandeva, allora avrebbe dovuto iniziare da un solo punto. Scioccato da una realizzazione che alterò radicalmente quello che era ritenuto come verità da secoli, raggiustò le sue equazioni! Egli chiamò questo il più grande errore della sua vita, ma è una lezione sulla grande difficoltà sperimentata da un genio famoso nel cambiare un paradigma.

La seconda storia è tratta dal Nuovo Testamento. Sappiamo che uno dei problemi maggiori della Chiesa primitiva era la questione della circoncisione per i Gentili. Pietro fece un meraviglioso discorso al Concilio di Gerusalemme nel quale dice: "*Per questo io ritengo che non si debba importunare quelli che si convertono a Dio tra i pagani*" (Atti 15,19) e poi mandò Giuda e Sila a dire ai Gentili la stessa cosa: "*Abbiamo deciso, lo Spirito e noi, di non imporvi nessun altro obbligo*" (Atti 15,28). Essi dovevano astenersi dalle carni offerte agli idoli, ma non era richiesta la circoncisione. Non si rimarrà certamente sorpresi scoprire che questo diede luogo a due fazioni: la fazione della circoncisione e la fazione della incirconcisione.

Pietro visse con le sue convinzioni finché la fazione della circoncisione arrivò in Antiochia. Allora egli smise di mangiare con i Gentili per evitare

il conflitto. La sua nuova visione del mondo crollò al pensiero del disaccordo. Nel suo modo inimitabile, Paolo affrontò Pietro. *E quando Cefa giunse ad Antiochia, mi opposi a lui apertamente, dato che si era auto-condannato; perché fino a quando alcune persone provenivano da Giacomo, egli era solito mangiare insieme con i Gentili... si tirò indietro e si tenne in disparte per paura della fazione della circoncisione... Ma quando vidi che non agivano in modo coerente con la verità del vangelo, dissi a Cefa alla presenza di tutti, 'Se tu, che sei ebreo, vivi come un Gentile e non come un ebreo, come puoi costringere i Gentili a vivere come ebrei? (Gal 2, 11-14).* Pietro, come Einstein, trovò estremamente difficile vivere in un nuovo paradigma. Questi sono racconti che incoraggiano i nostri sforzi ad entrare in una nuova visione del mondo.

Esiste una terza complessità che causa in alcuni la paura che gli eventi cosmici potranno condurre ad una forma di panteismo o di paganesimo. Il *New York Times* "Giornale di Religione" riferisce che una delle religioni che si espande velocemente nel Nord America è il "paganesimo, il termine ad ombrello per tutti i sistemi di credo religioso e spiritualità basato sulla natura"<sup>4</sup>. Il panteismo è la conclusione fatta da alcuni, ma ci sono altri percorsi da prendere. Molti teologi stanno lavorando sulla nuova conoscenza della realtà ed uno dei tentativi è la Teologia del Processo (Process Theology) che è lo sforzo di capire il Dio della cosmologia del processo. Alcuni di questi teologi lavorano ispirandosi alla cosmologia del processo del filosofo, Alfredo North Whitehead. Non vi è alcun discorso di panteismo ma di panenteismo, ovvero (Dio in tutti, tutto in Dio). Il panenteismo deduce che "Dio è eterno, ma è un'eternità che include la temporalità, senza essere separata da essa. Dio abbraccia tutte le categorie dello spazio-temporale del mondo, compresa la sua sofferenza, e le trasforma nel tessuto della sua stessa vita eterna e quindi salvaguarda il loro valore eternamente. Secondo le stesse parole di Whitehead, Dio 'governa tutto con amore perché nulla vada perduto'"<sup>5</sup>.

"Dio è considerato la fonte primordiale e il movente per l'evoluzione cosmica. Dio è l'eros creativo, l'ispirazione e l'attrattivo "richiamo" all'origine delle cose, che stimola il mondo al movimento evolutivo verso la vita, la consapevolezza e la civiltà"<sup>6</sup>. Dio è trasferito da una dimora verticale "lassù in alto" ad una che entra nel mondo verso il "futuro". Teilhard de Chardin affermava che l'evoluzione vuole che immaginiamo Dio non come una forza motrice, bensì come chi guida il mondo dall'alto verso il futuro. Karl Rahner parlava di Dio come il "Futuro Assoluto". Jürgen Moltmann, teologo protestante, dice che la prospettiva biblica di Dio significa prima di tutto, "Futuro", ed i suoi colleghi Wolfhart Pannenberg e Ted Peters fanno riferimento a Dio come la "Potenza del Futuro"<sup>7</sup>.

## Cosmogenesi e vita religiosa

La cosmogenesi pone anche la Vita Religiosa ad una nuova frontiera per dar vita ad una nuova coscienza. Noi stiamo morendo ad una vita di sicurezza in un universo statico che una volta dava la sensazione di conoscere il nostro posto. Stiamo nascendo ad una vita nel contesto del cosmo che si evolve con la consapevolezza che siamo collegati all'intera creazione. Interessa questo? Enfaticamente sì. Anche Tommaso d'Aquino disse che un errore nella nostra conoscenza della creazione necessariamente causerà un errore nella nostra conoscenza di Dio<sup>8</sup>.

L'interdipendenza è al centro della nostra considerazione di un universo che si evolve. Sia la scienza che la religione esigono la legge dell'interdipendenza. Gli scienziati reclamano l'interdipendenza perché tutto ciò che esiste cominciò da un solo punto nell'evento dell'esplosione del Vuoto Fecondo o Fertile Abisso. *Il Catechismo della Chiesa Cattolica* afferma che "Dio vuole l'interdipendenza di tutte le creature. Il sole e la luna, il cedro e il fiorellino, l'aquila e il passero: lo spettacolo delle loro molteplici diversità e ineguaglianze ci dice che nessuna creatura è autosufficiente. Le creature esistono solamente in dipendenza l'una dall'altra, per completare l'un l'altra, nel servizio l'una dell'altra"<sup>9</sup>. Il prossimo passo nell'evoluzione di questa idea di interconnessione è quello di estenderla oltre la terra all'universo.

"Cosmologi e teologi, scienziati e mistici affermano la realtà dell'interdipendenza, dell'interconnessione"<sup>10</sup>. Il Consiglio di Leadership delle Religiose degli Stati Uniti recentemente ha pubblicato un articolo: *Pubblicazioni occasionali (Occasional Papers)*, su *Tendere al Sacro*. Alexandra Kovats, csjp, facilitatrice di ritiri spirituali e professore di spiritualità alla Scuola di Teologia e Ministero di Seattle University, ha presentato i Voti in un contesto cosmico. Ella commenta che la nostra cultura occidentale è basata su una valutazione di separazione. Noi apprezziamo l'individualismo e stabiliamo categorie di sacro e profano, la persona umana e la natura. Tale modello di pensiero milita contro il senso profondo di connessione. "Molti di noi hanno messo sullo stesso piano distinzione a separazione"<sup>11</sup>.

Data l'importanza dell'interdipendenza che sia gli scienziati che i teologi riconoscono come la realtà dell'esistenza, cosa potremmo dire sui voti da questo punto di vista? Queste riflessioni non negano la vita religiosa così come è vissuta da secoli né denigrano in qualche modo le nostre convinzioni precedenti. Noi siamo vissuti nel contesto del tempo. Ora abbiamo una nuova conoscenza del contesto in cui viviamo e questo ci offre la possibilità di arricchire la nostra meravigliosa tradizione partendo dalla prospettiva del cosmo in evoluzione.

## Tre principi cosmici

La cosmogenesi è la descrizione dell'intensa attività interna del cosmo, non una forza esterna che agisce su di esso. E' la naturale propensione all'interno di tutte le forme di vita, siano esse inorganiche che organiche, di entrare in esistenza, crescere, cambiare e maturare. Il movimento è verso la creatività e possibilità. Non è un movimento ordinato, prevedibile, ma un processo mediante il quale "sperimentare sempre ed esplorare la sua crescita e sviluppo. E tuttavia non è totalmente casuale"<sup>12</sup>. Considerando l'universo come una macchina ci si aspetta il frutto di un prodotto specifico. In un universo che si evolve, i sistemi viventi sono interessati soprattutto a rinnovarsi. La capacità di auto-rinnovamento o auto-poiesis (*autos*, greco, se stesso/auto e *poiesis*, formazione), è **il primo principio cosmico** che si riferisce alla caratteristica di sistemi viventi di rinnovarsi continuamente. Lo fanno in modo da mantenere l'integrità della loro stessa struttura. Alcuni sinonimi di autopoiesis sono: soggettività, auto-manifestazione, sensibilità, auto-organizzazione, centri dinamici di esperienza, presenza, identità, principio interno dell'essere, voce ed interiorità<sup>13</sup>. Autopoiesis è la forza di auto-organizzarsi che è la capacità di ogni essere di diventare se stesso. Brian Swimme e Tommaso Berry lo descrivono come "la capacità che ogni essere ha di partecipare direttamente allo sforzo creativo del cosmo"<sup>14</sup>. Questo è il tema che regola/governa l'universo e l'intenzionalità basilare di ogni esistenza ed è anche la forza della persona umana.

Le creature dell'universo non provengono da qualche luogo al di fuori di esso; esse erano tutte presenti potenzialmente alla prima esplosione. "Noi possiamo pensare all'universo soltanto come un luogo dove le qualità che un giorno fioriranno sono per il momento nascoste come dimensioni di vuoto"<sup>15</sup>. Per esempio, qualcosa si è trasformata in ghianda che a sua volta è divenuta un albero. Una volta la terra era roccia liquefatta ed ora i suoi cieli brulicano di uccelli di una bellezza impressionante. Questi sono tutti esempi di autopoiesis o interiorità, entità che diviene se stessa attraverso l'auto-organizzazione.

Il **secondo principio cosmico** è la differenziazione. I sinonimi di differenziazione sono: diversità, complessità, variazione, disparità, natura multiforme, eterogeneità ed articolazione<sup>16</sup>. L'ho menzionato sopra come uno dei punti salienti dell'universo quando ho affermato che l'evoluzione è un processo che si muove verso la sempre-crescente complessità e il movimento verso la consapevolezza offre una spiegazione plausibile per lo sviluppo dell'universo e i suoi componenti. La meravigliosa varietà è una legge dell'universo. Il primordiale Vuoto Fecondo o il Fertile Abisso di 13,7 miliardi di anni fa, si è differenziato in tutto ciò che è venuto all'esistenza sin d'allora. Proviamo sgomento di fronte al panorama stupendo che vediamo.

Sara Maitland, scrittrice britannica, esprime la realizzazione manifesta della diversità:

“E’ terrificante. Dio fa giochi assurdi. Dio permette la complessità, incoraggia la complessità. Dio ci obbliga a fare il gioco del divenire...Noi dobbiamo lottare per sostituire il Dio funzionalista, burocratico, con un Dio artista - vale a dire un Dio che ama sia la bellezza che il rischio. Il volere di Dio di correre rischi per amore del piacere rischioso dovrebbe sbalordire le nostre menti”<sup>17</sup>.

“La continua innovazione più che la consistente preservazione è ciò che testimoniamo attraverso il racconto dell’evoluzione”<sup>18</sup>. A cominciare dagli atomi, attraverso le strutture meravigliose del mondo animale, fino alle galassie con i loro sistemi planetari, troviamo un universo di interminabile diversità. La mancanza di ripetizione è considerevole. Swimme e Berry chiamano il rischio per novità “una deviazione oltraggiosa per il romanzo”<sup>19</sup>.

Poiché tutta la natura ha un’origine comune, il *terzo principio cosmico* conclude che tutta la realtà creata è in relazione. Comunione è il nome di questo principio in cui la relazione è percepita come l’essenza dell’essere e del divenire. I sinonimi di comunione sono: interrelazione, interdipendenza, parentela, mutualità, connessione interna, reciprocità, complementarità, interconnessione e affiliazione<sup>20</sup>.

“‘La comunione’ è il traguardo di tutto il movimento, allo stesso tempo personale e planetario. La comunione è la forza all’interno della storia dell’evoluzione che continuamente coinvolge le cose nella mutua interdipendenza. La relazione è l’essenza dell’esistenza; nulla ha senso nell’isolamento. Tutto ciò che esiste, animato ed inanimato, è generato da una matrice relazionale. La comunione è il destino cosmico di tutti gli esseri in un universo strutturato che abbraccia la curvatura di spazio-tempo”<sup>21</sup>.

Swimme e Berry offrono un esempio sorprendente di comunione:

Una nascita orsa grigia dorme nel grembo materno. Anche là nel buio, con gli occhi chiusi, quest’orsa è già in relazione col mondo esterno. Essa non dovrà sviluppare il gusto per le more o per il salmone Chinook. Quando la sua lingua mescolerà per la prima volta il succo della mora, il suo piacere sarà immediato. Non sarà necessario un periodo prolungato per imparare il difficile compito di prendere in trappola un salmone in fecondazione. Nella forma stessa dei suoi artigli è la muscolatura, l’anatomia e il salto del Chinook. La faccia dell’orsa, la dimensione del suo braccio, la conformazione dei suoi occhi, lo spessore della sua pelliccia – queste sono dimensioni della sua comunità della foresta temperata. L’orsa stessa è insignificante al di fuori di questa rete avvolgente di relazioni<sup>22</sup>.

Questi tre principi di auto-poiesis e interiorità, differenziazione e comunione sono la linfa vitale su cui si apre e prospera l'evoluzione; queste parole vanno oltre la definizione univoca. Queste tre caratteristiche non sono deduzioni derivanti dall'interno di qualche struttura più grande. Esse derivano da una valutazione **post hoc** dell'evoluzione cosmica. Gli eventi del cosmo in evoluzione sono modellati dagli andamenti dell'ordinamento centrale - autopoiesis, differenziazione e comunione. Questi sono gli ordinamenti cosmologici della manifestazione creativa di energia ovunque e in qualunque momento della storia dell'universo. Swimme e Berry usano la metafora della musica per esprimere la natura di questo ordinamento:

Da un punto di vista, una sinfonia è una serie di note e di silenzi, una sequenza di disturbi nell'aria, una successione di toni che si verificano in un certo intervallo di tempo. Così pure, da un punto di vista l'universo è una serie di avvenimenti, una sequenza di disturbi nel campo dell'energia attraverso la realtà, una successione di configurazioni materiali ed energetiche che accadono in un intervallo di tempo.

Partendo da una conoscenza più profonda, le note sono ordinate poiché devono dare la viva espressione ai temi sottostanti la sinfonia. Le note avvengono in modo che qualcosa, che altrimenti sarebbe silenziosa e inesprimibile, possa esistere attraverso il canto. La musica si compone sia di note particolari che di temi principali, poiché senza le note i temi non avrebbero alcun potere di commuovere chiunque; ma senza i temi le note irriterebbero e farebbero distrarre solamente.

L'universo viene all'esistenza come realtà spontanee governate dagli ordinamenti primordiali della diversità, auto-manifestazione e reciprocità. Questi ordinamenti sono reali in quanto sono efficaci nel regolare le vicende degli eventi e, quindi, stabilire il significato prioritario dell'universo. Effettivamente la vera esistenza dell'universo poggia sul potere di questo ordinamento. Se non ci fosse *differenziazione*, l'universo sprofonderebbe in una massa confusa omogenea; se non ci fosse *soggettività* (autopoiesis), l'universo sprofonderebbe in estensione inerte, morta; se non ci fosse *comunione*, l'universo sprofonderebbe nelle singolarità isolate dell'essere<sup>23</sup>.

**Questi tre principi fondamentali o energie offrono una nuova prospettiva sui voti.**

### **I consigli evangelici**

Queste sono le indicazioni iniziali nell'interpretare i voti nel contesto di un universo che è regolato da interiorità, interdipendenza e complessità.

Ogni principio cosmico fornisce un modo specifico per comprendere ciascuno dei tre consigli evangelici.

Il principio della *differenziazione* ci invita ad esplorare il voto di povertà. La varietà assai toccante della crescente complessità dell'universo chiama in questione la nostra relazione con i doni della creazione. Kovats la chiama il voto di "riverenza cosmica"<sup>24</sup>. Io penso che la riverenza porti alla gratitudine, e direi che ciò è stato bene espresso dal Padre gesuita, John Foley:

"Il voto di povertà è un'attitudine e azione fondate sull'amore. Esso non è in prima istanza un abbigliamento esterno, ma una disposizione interiore. Come l'amore, la povertà consacrata cerca in verità di spogliarsi, di non possedere altro che l'amato. Ma anche qui c'è un paradosso. Il primo vero dovere di povertà non è quello di disfarsi di tutto. È ricevere... *La prima dinamica del voto di povertà non è spogliarsi ma possedere con gratitudine*<sup>25</sup>.

Io non sto parlando del brivido momentaneo di gratitudine che ci attraversa alla vista di una montagna coperta di neve o di una foresta fruscante, per quanto importante possano essere. Sto chiedendoci di immergerci nel nuovo paradigma in maniera tale che cominciamo a guardare a livelli sempre più profondi l'energia stupenda della differenziazione nell'universo e nella nostra stessa vita di sviluppo. L'appello è "vivere in conformità con la verità" della Nuova Storia<sup>26</sup>. Questo esige un'importante allenamento di studio e preghiera di modo che la nostra visione del mondo cominci a cambiare. Richiede l'anima di un poeta.

*Gloria a Dio per le cose cha ha spruzzate:  
i cieli bicolori, pezzate come mucche;  
la striscia roseo-biliottata della trota in acqua,  
il tonfar delle castagne  
crollo di tizzoni giovani nel fuoco -  
e l'ali del fringuello;  
per le toppe dei campi arati e dissodati,  
e tutti i traffici e gli arnesi,  
e tutto ch'è fuori di squadra, difforme,  
impari e strambo,  
tutto che muta, punto da lentiggini  
(chissà come?) di fretta o  
di lentezza; di dolce o d'aspro,  
di lucore o buio.  
Quegli le esprime – lode a Lui – ch'è sola  
bellezza non mutabile<sup>27</sup>.*



La seconda grande risposta di povertà è “*una risposta grata di amore, un lasciarsi andare nelle mani dell’amore*”<sup>28</sup>. La spogliazione può seguire solamente il vero possesso. Non è questione di privazione ma di liberazione. Che cammino straordinario sarebbe se noi entrassimo nel processo del cosmo con la consapevolezza che arricchisce e dà un significato più profondo alla musica della nostra vita!

Il principio di *comunione* ci invita a considerare il voto di castità. Esistere significa essere in relazione, perché la relazione è l’essenza dell’esistenza. Nello stesso primo istante dell’esplosione dell’Abisso Fertile, tutte le particelle primitive sono collegate le une alle altre nell’universo. L’interconnessione e interrelazione di tutta la creazione rimangono oggi. Nessuna è se stessa senza tutte le altre<sup>29</sup>. La nostra prima sacra comunità è l’universo e con essa ha origine la responsabilità. “Noi ora siamo responsabili dell’intera comunità terrestre”<sup>30</sup>.

Il mondo naturale è pieno di esempi dell’importanza della relazione espressa negli elaborati rituali di accoppiamento che sono stati sviluppati. Tanto dell’eleganza, del colore, della danza e del canto del mondo deriva dal nostro desiderio di entrare in relazione di vera intimità. L’intensa dedizione della ricerca di relazione in natura ci dice qualcosa sul significato di comunione.

Il voto del celibato in questo contesto ci richiama ad una più intensa relazione con tutta la natura piuttosto che ad un’attitudine di separazione o di non-coinvolgimento. Kovats lo definisce come il voto della “ospitalità e solidarietà”<sup>31</sup>. Vorrei sottolineare anche l’intera persona nelle relazioni. La “integrazione sessuale viene classificata come il compito umano più difficile. C’è bisogno di crescita, di sviluppo dell’intera personalità, di ampiezza delle proprie vedute per includere l’altro come finalità anziché come oggetto di solo piacere”<sup>32</sup>. “Ampiezza delle proprie vedute” è ciò che l’universo in evoluzione richiede dal nostro impegno nel celibato. Questo comporta un’apertura all’universo di modo che viviamo attenti all’enorme rete di cui facciamo parte. Anche il rilievo appena fatto sul voto di povertà richiede impegno nella preghiera e nello studio.

Il principio *cosmico di auto-poiesis (auto-rinnovamento) o interiorità* apre un nuovo ambito al voto dell’obbedienza. Spesso abbiamo inteso l’obbedienza come ascolto attento. Kovats lo chiama il voto della “creatività” perché ci chiama alla “giusta relazione con le nostre energie creative personali e comunitarie alla luce della missione”<sup>33</sup>. “L’autopoiesis (interiorità) mira alla dimensione interiore delle cose. Anche l’atomo più semplice non può essere capito se si considera solamente la sua struttura fisica o il mondo esterno di relazioni esteriori con altri esseri. Gli esseri emergono con una

capacità interna di auto-manifestazione”<sup>34</sup>. L’interiorità, voce o principio interno dell’essere, è la sorgente dell’ascolto interiore dell’obbedienza. L’obbedienza ci sollecita ad un ascolto profondo della nostra capacità di esprimerci in dialogo per mezzo della nostra missione. Ci siamo impegnati con questo voto a indirizzarlo verso un fine specifico in “un’alleanza di collaborazione”<sup>35</sup>. Noi partecipiamo simultaneamente ai doni di interiorità, diversità e comunione.

Nessuno di questi tentativi interessati a capire i voti pretende di dare descrizioni complete. Sono solo un invito ad entrare nel mondo della vita religiosa attraverso la lente di un universo collegato, in evoluzione. Poiché tutti noi qui presenti viviamo in un universo Newtoniano, possiamo sperimentare la resistenza agli sforzi richiesti per oltrepassare la soglia ed entrare in una nuova visione del mondo. Noi forse non sentiamo alcun bisogno personale riguardo a questo, ma i nuovi candidati alla vita religiosa nel futuro parteciperanno a questa riflessione e noi lo dobbiamo ai nostri futuri membri. Non voglio sottovalutare il compito che è davanti a noi. Il nostro scopo è quello di conoscere la Storia e la nostra vita come Religiosi è quella di vivere la Storia.

Brian Swimme si riferisce al periodo che ci sta di fronte:

Nel 1543 Copernico annunciò ad una Europa sorpresa che la Terra non era ferma, ma navigava rapidamente attraverso lo spazio mentre roteava intorno al Sole. Questa era una notizia difficile da capire tutta in una volta, ma col tempo gli Europei re-inventarono la loro intera civiltà alla luce di questo strano fatto nuovo sull’Universo. Le istituzioni fondamentali del mondo medievale che comprendevano le monarchie, la chiesa, il sistema economico feudale e la concezione medievale dell’essere, svanirono poiché fu costruita una civiltà radicalmente diversa. Noi viviamo in un momento simile di crollo e di creatività<sup>36</sup>.

La nostra sfida è enorme e forse alla fine, invece di indicare un modo nuovo di guardare i voti, sto lanciando un appello ad impegnarci di leggere, studiare e pregare perché noi stessi entriamo in queste nuove conoscenze. Elizabeth Johnson, CSJ membro della facoltà di Theology Department alla Fordham University, New York, raccomanda che la “cosmologia diventi una struttura nella quale siano ripensati tutti i temi teologici”<sup>37</sup>. Suggerisco di usarla come struttura in cui venga ripensata tutta la vita religiosa.

Teologi, cosmologi, ecologisti, poeti, mistici e femministe la stanno prendendo seriamente in considerazione e stanno creando una grande varietà di letteratura che va esplorata. Oltre ai riferimenti dati in questa presentazione, raccomando i libri di John Haught, teologo presso l’Università di Georgetown,

a Washington, DC, il quale ha dedicato molte delle sue pubblicazioni alla teologia alla luce del Darwinismo<sup>38</sup>. *The Hand of God* (La Mano di Dio), con una meravigliosa introduzione di Sharon Begley, combina ispirazione per la mente e per lo spirito giustapponendo magnifiche fotografie del cosmo accanto a parole illuminanti di scienziati, poeti e teologi<sup>39</sup>.

Non smettiamo mai di iniziare e non iniziamo mai a smettere di imbrigliare per Dio le energie dell'amore. Poiché sarà in quel giorno, che avremo scoperto il fuoco per la seconda volta nella storia.

<sup>1</sup> John Shea, *Stories of God: an unauthorized biography* (Chicago, Thomas More Press, 1978), introduzione.

<sup>2</sup> Adattamento di Judy Cannato, *Radical Amazement* (Sorin Books, Notre Dame, Indiana, 2006) 33-34.

<sup>3</sup> Elizabeth Michael Boyle, *Science as Sacred Metaphor: An Evolving Revelation* (Liturgical Press, Collegeville, Minnesota, 2006) XVI.

<sup>4</sup> Erin Goldscheider, "Witches, Druids, and Other Pagans Make Merry Again", *New York Times* (28 maggio 2005) B7.

<sup>5</sup> David Toolan, *At Home in the Cosmos* (Maryknoll, New York: Orbis Books, 2001), 149.

<sup>6</sup> *Ibid.*, 168.

<sup>7</sup> *Ibid.*, pp. 149-150. Cfr. questo come riferimenti all'opera di detti teologi.

<sup>8</sup> Thomas Gilby, *St. Thomas Aquinas: Theological Texts* (Durham, England, Labyrinth Press), 76.

<sup>9</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica* (Mission Hills, Ca: Benziger, 1994), 88.

<sup>10</sup> Alexandra Kovats, csjp, "Re-Visioning the Vows Holistically" in *LCWR Occasional Papers*, Summe 2003, 23.

<sup>11</sup> *Ibid.*, 24.

<sup>12</sup> Diarmuid O'Murchu, *Evolutionary Faith: Rediscovering God in Our Great Story* (Maryknoll, New York, Orbis, 2002) 50.

<sup>13</sup> Brian Smimme e Thomas Berry; *The Universe Story* (San Francisco, Harper, 1992) 72.

- 14 Ibid., 75.
- 15 Ibid., 76.
- 16 Ibid., 71-2.
- 17 Sara Maitland, *A Big Enough God: A Feminist's Search for a Joyful Theology* (New York, Henry Holt, 1995) 43.
- 18 O'Murchu, 65.
- 19 Ibid., 65.
- 20 Swimme e Berry, 72.
- 21 O'Murchu, 66.
- 22 Swimme e Berry, 77-78.
- 23 Swimme e Berry, 72-3.
- 24 Kovats, 26.
- 25 John B. Foley, S.J., "Stepping into the River: Reflection on the Vows", *Studies In The Spirituality of Jesuits* (26/4: settembre 1994), 11.
- 26 Miriam McGillis, O. P., è condondatrice di Genesis Farm, centro culturale per gli studi della terra in Blairstown, New Jersey, USA. Devo molto a Miriam per avermi dato una copia delle sue relazioni sulla Vita Religiosa.
- 27 Gerard Munley Hopkins, "Pied Beauty" in *Gerard Manley Hopkins*, selezionato e pubblicato da W. H. Gardner (Harmondsworth, Middlesex, England: Penguin Books, Ltd., 1967), 30.
- 28 Ibid., 14.
- 29 Swimme e Berry, 77.
- 30 McGillis, O. P., discorsi sulla vita religiosa non pubblicati.
- 31 Kovats, 27.
- 32 Foley, 17.
- 33 Kovats, 28.
- 34 Swimme e Berry, 75.
- 35 McGillis, discorsi sulla vita religiosa non pubblicati.
- 36 Swimme, Centro per la storia dell'universo: <http://www.brianswimme.org>.
- 37 Elizabeth Johnson, CSJ, "Retrieval of the Cosmos in Theology". Questo indirizzo è disponibile su internet: <http://www.catholic-church.org/canossians-sg>. Come servizio delle Canossiane in Singapore.
- 38 Una buona introduzione è John F. Haught, *Responses to 101 Questions on God and Evolution* (New York, N.Y., Paulist Press, 2001). Altri libri di Haught pubblicati da Paulist Press sono *The Promise of Nature*, *What is God?*, *What is Religion?* E *Science and Religion*.
- 39 Michael Reagan, editore, *The Hand of God* (Londra, Templeton Foundation Press, 1999) Introduzione di Sharon Begley.

# IL CONTRIBUTO DELL'ESPERIENZA DI DIO PER "UN ALTRO MONDO È POSSIBILE"

P. Javier Melloni, SJ

*Padre J. Melloni, gesuita, fa parte dell'associazione di "Cristianesimo e Giustizia" ed è professore presso la Facoltà di Teologia di Catalogna. Antropologo e dottore in teologia, ha pubblicato libri sulla storia delle religioni ed è membro del Consiglio del Parlamento delle Religioni del Mondo. Si è specializzato nel dialogo interreligioso.*

*Originale in spagnolo*

**I**n un mondo caratterizzato non solo da disuguaglianza, ma anche armato ed esasperato, dove crescono la diffidenza e il sospetto degli uni verso gli altri, parlare dell'esperienza di Dio richiede approfondire la nostra consapevolezza che noi non apparteniamo a noi stessi, ma che ogni identità - sia essa personale, comunitaria, nazionale o religiosa - è un dono. Noi non possediamo la fonte dell'essere, siamo, invece coloro che accolgono la vita che è stata loro donata. Dimenticare che siamo i destinatari del dono della vita porta al possesso arrogante e, quindi, alla violenza.

Le diverse tradizioni religiose esprimono e celebrano in svariati modi questo senso di appartenenza, e invitano ad essere distaccati dalla propria esistenza perché la vita umana diventi dono. Come membri della vita consacrata al centro della tradizione cristiana, desideriamo testimoniare un modo di essere e di vivere nel mondo e per il mondo che sia segno che la vita non la riceviamo da noi stessi, ma da Colui che ci aiuta a distaccarci dal nostro essere. E questo si realizza attraverso la professione dei tre voti: distacco dalle cose mediante il voto di povertà, distacco dalle persone mediante il voto di castità e distacco dalla propria volontà mediante l'esercizio libero della propria libertà attraverso l'obbedienza.

Questo auto-distacco, frutto della consapevolezza che il nostro essere è dono di COLUI la cui stessa essenza è Donazione, restituisce l'innocenza alle nostre relazioni con le cose, col mondo e con le persone. È una semplicità benedetta, una seconda innocenza che è capace di rendere possibile un altro

Il contributo dell'esperienza di Dio per "un altro mondo è possibile"

mondo. L'esperienza di Dio, rinnovata e continuamente approfondita, restituisce questa innocenza primordiale perché disattiva gli impulsi egocentrici, siano essi personali o comunitari, politici o religiosi.

Oggi non possiamo più limitarci ad una determinata esperienza di Dio applicabile solo al nostro gruppo o alla nostra tradizione. È vero che quando si vive in maniera profonda l'essenziale della propria tradizione religiosa si arriva al cuore delle altre, perché tutte le religioni sono attraversate da un unico Mistero: la consapevolezza, la gratitudine e la celebrazione che la vita è dono e donazione. Perché il mondo cambi, dobbiamo, quindi, non solo allargare la nostra esperienza di Dio ma anche il nostro concetto di Dio.

Se il nostro sguardo è rivolto al mondo intero, allora sarà necessario coltivare un'esperienza di Dio più ampia e più inclusiva possibile. L'esperienza spirituale che può trasformare il mondo è quella che, appartenendo ad ogni tradizione, è sia interconfessionale che trans-confessionale. Per questo, presenterò tale esperienza, partendo dall'essere umano universale: la *respirazione*. Tutti gli esseri umani, così come tutti gli esseri viventi, respirano. Il mistero della vita è racchiuso nella respirazione: *ricevere e donare, accogliere e offrire*. Questo ritmo costituisce una riflessione ed una partecipazione a ciò che accade nel profondo delle relazioni Trinitarie: Il Figlio riceve se stesso dal Padre allo stesso tempo Egli si dona al Padre. Il Figlio è l'emanazione del Padre nel mondo, e noi diveniamo Figli e Figlie nella misura in cui lo riceviamo e ci incorporiamo a questo movimento di auto-donazione. Così, la respirazione, essendo profondamente cristiana, è anche universale perché tocca l'essenza della nostra condizione di creature. Solo quando ci sentiamo di essere creature ristabiliamo l'ordine giusto con la comunità degli esseri umani e con il mondo.

Tutti i credenti di ogni tradizione condividono l'esperienza comune della respirazione. Dopo tutto, cosa vuol dire essere credente se non credere che si è ricevuto la propria esistenza, il proprio essere, da un Altro, e trasformare la propria esistenza nel dono di sé che non si percepisce come un oggetto che ci appartiene, ma come un dono elargito? E quando respiriamo, ci incontriamo anche con i così detti non-credenti, poiché anch'essi fanno un atto di fede ogni volta che respirano, aprendosi a ciò che li trascende.

Possiamo suddividere la respirazione in quattro tempi.

## 1. Inspirare

- 1.1 Inspirare implica accogliere e riconoscere il bisogno che abbiamo dell'Altro, degli altri e delle cose. Comporta confessare la propria indigenza e la consapevolezza che si è soggetti alla morte. Ogni inalazione suppone un atto di umiltà e un atto di fede: un atto di umiltà, perché ci riconosciamo

carenti e bisognosi; un atto di fede, perché ci affidiamo a ciò che riceveremo. Quando ispiriamo, accogliamo e, accogliendo, ci apriamo. Aprirsi è pronunciare il sì primordiale al dono della vita che ci viene attraverso ogni persona e ogni evento. Ciò presuppone disporsi ad accogliere la Vita e, con essa, il Signore della vita. Si tratta di acquisire un'attitudine di passività attiva: è azione perché nessuno può compierla per noi, ma è passiva perché avviene in noi. Così avviene per l'esperienza di Fede: noi la professiamo liberamente, come responsabilità inalienabile, ma ciò che riceviamo da essa è molto più grande di ciò che realizziamo. In una cultura dedita al "fare" dove il valore di una persona è misurato in termini di guadagni e di successi, il semplice fatto di riconoscere che riceviamo più di quanto facciamo è già un'esperienza di Dio perché ci apre alla gratitudine e al rispetto alla presenza del Mistero.

Ricevere si contrappone a separare e rigettare. Quando scegliamo e selezioniamo, escludiamo e discriminiamo. Inspirare/inalare comporta coltivare uno sguardo semplice, attento, trasparente. "Tutto è rivelazione, è accettare le cose nel loro stato nascente", scrive Maria Zambrano<sup>1</sup>.

Vuol dire inalare l'intera realtà, permettere ad essa di entrare nei pori del nostro essere, esporci ad essa, consentirle di spogliarci e disarmarci.

Ricevere si contrappone anche a reclamare. La persona che è profondamente consapevole di non ricevere il suo essere da se stessa, non può essere esigente. Ella percepisce l'esistenza come donazione continua, e questo la rende grata. Così, nella misura in cui si vive radicati nella convinzione che tutto è dono, si diventa incapace di distruggere. Esigere e prendere sono ben lungi dall'esperienza di Dio. Questa esperienza e consapevolezza sono decisivi per smettere di annientarsi reciprocamente e liberare il pianeta da saccheggio e devastazione a cui lo sottoponiamo col nostro accanimento e ansietà.

Urge vivere la propria convinzione che la vita è un dono, se si vuole evitare di distruggerci reciprocamente sulla base dei diritti e doveri, codice civile che occulta il fatto che si ignora il dono della vita.

- 1.2 Applicato ad un contesto inter-religioso, ispirare/inalare vuol dire riconoscere che nelle altre tradizioni esiste l'ispirazione/inalazione. Questo comporta aprirsi a ciò che alimenta le tradizioni: ai loro testi sacri, simboli e celebrazioni e ai loro valori ... si tratta di un invito ad interessarsi di questi, venerarli come fonte di ispirazione e di trasformazione per i loro seguaci. Come possiamo aver rispetto per le altre tradizioni religiose se disconosciamo ciò da cui sono ispirate? *Inspirare* mediante queste fonti vuol dire conoscere le loro Scritture, leggerle con rispetto e studiarle con la convinzione che sono un terreno sacro. Chi di noi ha

Il contributo dell'esperienza di Dio per "un altro mondo è possibile"

letto il *Corano*, l'*Upanishads*, il *Bhagavad Gita* o qualche *Sutra buddista*? Questa non è una domanda banale. Cosa risponderemo a coloro che ci dicono di conoscerci e di rispettarci, ma non hanno letto nemmeno una pagina del Vangelo? Come possono conoscere Gesù se non conoscono i testi fondamentali che parlano di Lui e che alimentano la vita di noi Cristiani? Questo approccio è ancora da farsi. E oggi è possibile realizzarlo perché in tutte le biblioteche del mondo si può accedere ai grandi testi delle maggiori tradizioni religiose. Uno dei segni della globalizzazione è la conoscenza delle diverse tradizioni basate sulla saggezza e santità che non possiamo trascurare, ma dobbiamo apprezzare e accogliere, poiché appartengono non solo alle denominazioni dalle quali hanno avuto origine, ma costituiscono il patrimonio dell'umanità. Avremo bisogno di mistagoghi che ci introducano ai testi, ma è anche vero che le nostre liturgie comunitarie hanno molto da migliorare in questo campo.

- 1.3 In terzo luogo, ispirare (inalare) implica conspirare (co-inspirare). Non è forse quello che tutti i credenti della Terra sono chiamati a fare? E quando parlo di credenti, non penso solamente a quelli che esplicitamente si identificano o aderiscono ad una delle maggiori tradizioni religiose, ma penso ad ogni essere umano che, trascendendo se stesso nell'atto di contemplazione e di donazione agli altri, riconosce e riceve il dono della vita. Oggi non possiamo ispirare senza co-inspirare, perché abbiamo bisogno gli uni degli altri. Come persone consacrate, siamo chiamate ad andare nel deserto, ovvero, ai confini dei nostri territori religiosi e porci in ascolto dell'energia e della sapienza di altri metodi e approcci. Come Cristiani confessiamo che il mistero di Dio si rivela nella sacralità del volto del nostro fratello e sorella, ma possiamo ricevere da altre tradizioni l'importanza di altri modi di sacralità che diversamente potremmo lasciarci sfuggire: la madre terra, il momento presente, l'azione etica, la bellezza... La nostra fede proclama l'Incarnazione di Dio che ci dà la possibilità di aprirci a tutto ciò che è umano, al punto da poter dire "niente dell'umano è estraneo a noi". Poiché sentiamo che nulla ci è estraneo, riusciamo a scoprire l'autenticità dell'esperienza di Dio. Come disse Simone Weil: "Per sapere se una persona abbia veramente sperimentato Dio, io non pongo l'attenzione su come ella parla di Dio ma (su come parla) degli altri".

## 2. Interiorizzare

Una volta che si inspira l'aria bisogna saperla trattenere per un tempo nei polmoni, mentre percorre tutto il corpo e ossigena ciascuna delle sue cellule.



2.1 L'esperienza di Dio di cui il mondo ha bisogno oggi richiede tempi di assimilazione e di interiorizzazione. Probabilmente, li richiede ora più che mai, data l'estroversione nella quale tutti viviamo. Io non voglio demonizzare tale estroversione poiché anch'essa è una fonte di straordinaria creatività. Noi siamo, ci muoviamo ed esistiamo grazie ad essa e al progresso scientifico e tecnologico che essa ha reso possibile. Grazie ad essa, noi siamo oggi tutti qui, poiché siamo giunti con la metro, in autobus, in macchina, in treno o con l'aereo. Ma questo stesso progresso ci sta divorando e mandando in rovina. Non si tratta di lasciar fare ciò che facciamo, ma di agire in modo diverso. *"Il Padre mio opera sempre e anch'io opero"* dice Gesù (Gv 5, 17). Come opera il Padre? Come opera Gesù? Senza agitazione né avidità, attento a quello che le persone e le cose sono, ascoltando il battito del loro cuore e i loro desideri interiori, poiché il Dio di fuori, il totalmente Altro, è anche il Dio di dentro, l'essenza delle stesse realtà. Perciò bisogna che si stia nel proprio centro. Noi, al contrario, viviamo una vita frenetica, letteralmente dislocata dal suo asse. L'interiorizzazione ci permette di creare uno spazio tra noi stessi e le cose, tra noi e le persone. Qualcosa di quello che raccontano i Vangeli su Maria: *"Serbava tutte queste cose nel Suo cuore"* (Lc 2,29.51). Serbare nel proprio cuore: questo è il compito dell'interiorizzazione, la sua passività attiva.

2.2 Su questo punto siamo chiamati ad essere così radicali quanto audaci e creativi. È una delle dimensioni più fondamentali alla quale possiamo contribuire come credenti, e ancor più in quanto consacrati a Dio, l'Assoluto. Un'altra qualità, non già riguardo al fare ma all'essere, si sprigiona dalle persone che pregano, dalle persone che coltivano la vita interiore. Ecco dove il termine *con-sacrare* acquista una particolare risonanza: "farsi uno col sacro". "Sacro" è ciò che "conferisce realtà alle cose"<sup>2</sup>. Il sacro, quindi, non è qualcosa di separato dal mondo, ma il suo stesso nucleo, il midollo dove si fonda la realtà. In tutte le tradizioni religiose esiste questo appello alla radicalità dell'adorazione e della contemplazione che non possono essere sostituite da nessun'altra attività. Questo richiede che facciamo di essa una priorità dei nostri giorni, della scelta e selezione delle nostre attività e decisioni.

All'inizio del Vangelo di Marco (1, 21-39) vengono presentate ventiquattro ore della vita di Gesù, durante le quali la differenza tra l'attività di Gesù e quella di Pietro è resa chiara proprio per il posto che la preghiera occupa nella vita di Gesù e in quella di Pietro. Gesù ha avuto una giornata molto attiva: al mattino ha predicato nella sinagoga e ha guarito qualcuno posseduto dal demonio; a mezzo-giorno è stato invitato alla casa di Pietro dove ha guarito la suocera di Pietro e dove possiamo immaginarlo

abbia giocato coi bambini della famiglia, oppure discusso forse sulla situazione di Israele di fronte alla dominazione romana, e su altre questioni religiose che preoccupavano i suoi discepoli scelti di recente; ha passato poi il resto del pomeriggio guarendo una lunga fila di infermi che chiedevano di essere guariti. E continuando, il Vangelo dice: "*Al mattino si alzò quando era ancora buio, e uscito di casa si ritirò ad un luogo molto deserto e là pregava*" (Mc 1,35). L'attività e la missione di Gesù sono inconcepibili senza questi momenti di preghiera e di interiorizzazione. Gesù sa che da sé non può fare nulla se non ciò che vede prima fare dal Padre (Gv 5, 19). E dove intravede questo se non nei momenti di contemplazione, quando entra nel suo profondo e si addentra nell'abisso di Dio? E' lì che riceve luce, conferma, unzione e chiarezza. Da questo si può capire la risposta che Gesù dà a Pietro quando Lo interrompe nella sua preghiera e, agitato, lo supplica di ritornare subito alla casa perché tutti lo cercano per essere guariti. Gesù risponde a Pietro serenamente che non vi andrà, invece proseguirà il suo cammino verso le altre città per continuare ad annunciare il Regno. Questa libertà di Gesù, secondo la quale né crea dipendenze né diviene dipendente, fluisce dalla sua preghiera, dalla sua capacità di interiorizzare gli eventi e le situazioni che vive e di rileggerli da un'altra ottica altrettanto profonda. Pietro, d'altra parte, non concedendosi questo spazio di preghiera, è intrappolato nell'immediatezza della situazione, senza alcuna prospettiva.

- 2.3 Ogni tradizione religiosa coltiva questa interiorizzazione a suo modo. Un modo molto semplice è quello che praticano i nostri fratelli musulmani. Essi si fermano cinque volte al giorno per ricordare che, al di sopra di tutte le attività, per quanto urgenti o importanti possano essere, c'è Dio, l'Assoluto. Come è stato ricordato sopra che siamo chiamati a conoscere i testi sacri che ispirano le altre tradizioni, così siamo invitati a conoscere le diverse tecniche e percorsi che portano all'interiorizzazione. Conoscerli non vuol dire mangiucchiarli. Certamente, per conoscerli bisognerebbe farne esperienza, perché anche se tutti i testi cercano di aprire le umane capacità di silenzio e di adorazione, i mezzi/supporti utilizzati variano. L'Occidente ha sviluppato soprattutto la parola. Ma ci sono molti altri espedienti da esplorare: posizione fisica, respirazione, danza, movimento (*Thai Chi, Chi Chuan*), sia d'integrazione che d'interiorizzazione. Non si tratta di una moda ma del *kairos*, anche se è vero che può finire in una banalità. La differenza tra le mode e il *kairos* è che le prime intrattengono soltanto, il *kairos*, invece, offre un'opportunità di crescere.

L'esperienza di Dio introduce in un mondo di immediatezza, la profondità del silenzio. Io sono convinto che questo è uno dei più importanti contributi che le tradizioni religiose possano offrire ai nostri contemporanei,

e ancor più a noi, quali uomini e donne consacrati all'Assoluto, di modo che possiamo approfondire la nostra conoscenza, essere più sereni, più abituati al dono libero e gratuito dell'incontro e della qualità del momento.

### 3. Esalare

L'aria che inspiriamo e interiorizziamo, deve essere esalata. Non può rimanere nei polmoni. Proprio nel momento in cui ci dà vita essa ci dà morte se non la esaliamo. Inspirare ed espirare, attaccarsi e distaccarsi. Esalare implica esercitarsi nell'arte del distacco.

- 3.1 È il momento del dono di sé. In una buona respirazione, esalare impiega il doppio tempo che inalare/inspirare. Tutto ciò che siamo e abbiamo deve essere offerto. Si tratta di una donazione libera. Qui vediamo di nuovo la natura profetica di questo movimento. Abituati dalla nostra cultura a sperperare e a divorare, non sappiamo né dare né condividere. Interiorità e solidarietà vanno di pari passo e costituiscono la sistole e la diastole dello stesso movimento. L'esperienza di Dio porta a donarsi perché Dio stesso è dono. Il mondo esiste in quanto Dio si dona attraverso le realtà. La pienezza di Dio si manifesta nel permettere alla pienezza di essere. Questo movimento di permettere di essere, di aiutare perché altri esseri e realtà create esistano e che siano se stessi, è una esperienza di Dio, perché partecipa alla Sua potenza creatrice e vivificatrice.
- 3.2 La donazione, l'esalazione che comporta l'esperienza di Dio, non è separata dalle altre forme di dono, ma vanno insieme. Il dono di sé che fluisce da una profonda e grande esperienza di Dio non giudica altre forme di donarsi, al contrario si rallegra per esse e con esse. Mi riferisco a tutta la generosità che si sperimenta in piattaforme alternative che emergono al di là delle istituzioni politiche e religiose, come il Foro di Porto Alegre e molte altre iniziative alle quali non siamo presenti. Questo dono di sé abilita non solo a donarsi più pienamente, ma a scoprire là dove sono gli elementi di vita che non formano parte costitutiva del loro stesso centro di essere. Pertanto, l'esperienza di Dio comporta il disarmo ideologico. Il difetto delle ideologie o di un'esperienza di Dio ideologizzata sta nella sua incapacità di uscire dai propri parametri, nel suo tentativo di bloccare il riconoscere e l'accettare quello che è al di là di esso. Donarsi comporta il non assolutizzare il dono del proprio essere.
- 3.3 Le forme di donarsi possono avere accentuazioni diverse. Si possono semplificare in due: il *profetico* e il *sapienziale*. Dico sapienziale e non mistico perché ritengo che il profetico sia anche mistico benché tipicamente più rigoroso nello stile. Il profeta si esprime con l'annuncio che denuncia. Che un altro mondo è possibile si afferma con forza e con urgenza,

Il contributo dell'esperienza di Dio per "un altro mondo è possibile"

addirittura con indignazione, a nome di tanta sofferenza azzittita o ignorata. Il mondo ha bisogno di questo talento profetico. Ma esiste anche il tono sapienziale che fluisce da uno sguardo pervaso di silenzio che di fronte al dolore non porta alla ribellione, ma piuttosto alla riverenza. Sguardo sereno, profondo, infinitamente paziente che sa leggere l'altro lato delle cose. Clamore e silenzio fanno parte di essere nel mondo in attitudine di dono, con una esalazione lenta e serena, fiduciosa, senza ansia né fretta, anche se il mondo in cui viviamo ha bisogno di urgenti cambiamenti. La prova preziosa di questo secondo tipo di rilievo è la seguente professione dei principi buddisti realizzati dall'*Ordine dei Costruttori di pace (Peacemaker Order)* che fa parte della cosiddetta "corrente di spiritualità impegnata":

"Prometto di vivere consapevolmente il principio del "non sapere", cosciente dell'ignoranza dell'Assoluta Realtà che la mia limitata visione ha, rinunciando a tutte le idee fisse riguardo a me stesso, agli altri e all'universo.

Prometto di testimoniare il giubilo e la sofferenza del mondo.

Prometto di guarire me stesso e gli altri.

Cosciente dell'interdipendenza tra l'Uno e il Tutto mi impegno nelle seguenti pratiche spirituali:

Riconoscere che io non sono separato dal tutto.

Essere soddisfatto di ciò che ho.

Trattare tutte le cose create con rispetto e dignità.

Ascoltare e dire parole che sgorgano dal cuore.

Coltivare una mente che veda con chiarezza.

Accettare incondizionatamente quello che ogni momento mi offre.

Esprimere ciò che percepisco come vero senza avere colpa e senza incolpare.

Utilizzare tutti gli elementi della mia vita.

Trasformare la sofferenza in saggezza.

Onorare la mia vita come strumento di pace".

Di fronte a questi testi, non si può fare altro che gioire nell'aver tali compagni di viaggio, anche se possiamo non essere d'accordo sui nomi che usiamo per designare l'Ultima Realtà o l'Essere che ci muove.

#### 4. Restare nel vuoto

4.1 Noi esseri umani temiamo il vuoto perché ci sperimentiamo mancanti e bisognosi. Le nostre ansietà e aggressioni derivano dalla nostra incapacità

di confrontarci con la nostra carenza e vuoto. Ciò nonostante, gli uomini e le donne di Dio cercano questo vuoto, questa spoliazione. "Rallegrati, Maria, piena di grazia". Maria era piena di grazia perché era svuotata di sé. L'esperienza di Dio porta a questo svuotamento che va al di là del dono di sé. Nella donazione del proprio essere si è tuttavia nel controllo; nello svuotamento di sé non lo si è più, perché questo appartiene alla sfera di Dio, là dove noi siamo al di fuori della nostra profondità.

Secondo le parole di Meister Eckhart:

*Quando il fuoco terrestre brucia la legna, sotto la forma di una scintilla, infiamma la legna e la fa ardere, la materia assume la natura del fuoco e diviene simile allo stesso fuoco (...). Quando il fuoco comincia a creare effetto, brucia la legna e la fa ardere, la fa diventare molto piccola e dissimile da sé, eliminando la sua ruvidezza e freddezza, la pesantezza e l'umidità dell'acqua, e la rende sempre più simile alla sua natura di fuoco. Ma né il fuoco né la legna sono in pace, quieti o soddisfatti del calore, né della somiglianza finché il fuoco non diventi uno con la legna e le comunichi la sua stessa natura, la sua stessa essenza, di modo che ci sia un unico fuoco, identico e senza alcuna diversità e distinzione. Prima di arrivare a questo, si crea sempre un furioso combattimento e una battaglia, contese e lotte tra il fuoco e la legna. Una volta che è stata eliminata e cancellata tutta la differenza, il fuoco si calma e la legna si acquieta<sup>3</sup>.*

Per divenire simile alla natura del fuoco, quella della legna deve consumare la sua stessa sostanza. Questo è il vuoto. Il dono di Gesù culmina sulla croce: "Padre, nelle tue mani affido il mio spirito". Consegnando liberamente il suo spirito, Gesù morì, e nel momento in cui morì, risuscitò, e il suo spirito penetrò nel mondo. Nel Vangelo di Giovanni, la Pentecoste inizia sulla croce.

Lo svuotamento/spogliamento di Gesù è la via verso la risurrezione. C'è ancora tanto da eliminare in noi, nelle nostre istituzioni e nelle nostre tradizioni religiose! Noi parliamo di mantenere le nostre identità, ed è giusto che sia così. Ma, il paradosso sta nel fatto che solo se il seme muore germoglia. Le nostre identità, sia congregazionali che ecclesiali, nazionali, politiche e confessionali, finché rimangono blindate non saranno feconde. Le nostre identità non appartengono a noi, noi invece siamo i depositari di ciò che è stato riversato in esse. E saranno fruttuose soltanto quando le doneremo fino in fondo, senza utilizzarle per qualsiasi scopo di propaganda, ma mettendole invece al servizio degli altri. La fede in Cristo Gesù non è una frontiera per il Cristianesimo, ma piuttosto lo slancio per varcare tutte le frontiere, così come ha fatto Gesù che attraversò le mura di Gerusalemme. Là, totalmente annientato, è ancora

più se stesso, quando si manifesta chiaramente che egli è: il Signore, spogliato di ogni forma di potere.

- 4.2 Solo così raggiungiamo la dimensione di distacco più radicale di cui abbiamo parlato all'inizio. Mentre siamo sulla difensiva, siamo anche sull'offensiva, in questo modo non ci sarà vero incontro. Per manifestare Dio dobbiamo essere pronti a perdere noi stessi, al di là del sigillo del proprio credo religioso. Questo ci condurrà a quella che i mistici hanno chiamato la *Nube del non-sapere*. Quando la fiamma e la legna si sono calmate, anche le parole si calmano. E in questo silenzio del nostro parlare, delle nostre discussioni e delle nostre idee, tutte le tradizioni religiose, come pure gli agnostici, sono chiamati ad incontrarsi. Tutta la teologia è, in ultima analisi, aponfatico. Solo così possiamo smettere di parlare di Dio per lasciare che sia Dio a parlare. In questa capacità di silenzio si riflette l'autenticità dell'esperienza religiosa. Le parole appartengono alla nostra sfera. Tutte le tradizioni religiose sono parziali nel parlare di Dio. Ecco perché la loro finalità è quella di lasciare che sia Dio a parlare per mezzo loro. E quindi, devono essere vuote di sé.
- 4.3 In questo spazio vuoto il nuovo può emergere con il silenzio dell'antico. Non perché l'antico di per sé sia deformante o di impedimento, ma perché siamo capaci di fare più del dovuto e questo occupa un posto che non permette d'incorporare ciò che deve ancora avvenire. Quando i polmoni hanno emesso tutta l'aria, possono ancora una volta inspirare aria pura. L'esperienza di Dio è caratterizzata da questa continua novità, da un'irruzione che smuove e sorprende, come le apparizioni del Gesù Risorto. Il Signore che ha vinto la morte si manifesta ai suoi discepoli al di là di ogni aspettativa, al punto che è difficile per loro riconoscerlo. E quando lo riconoscono, egli svanisce, perciò non possono trattenerlo. Cristo Risorto e lo Spirito che aleggia sulle acque della Terra e della storia sin dalle origini dei tempi continuano a manifestarsi senza che noi li riconosciamo, al di là dei parametri mentali, simbolici e religiosi con i quali li abbiamo fissati. Ma sempre, allora come ora, il segno che abbiamo incontrato il Cristo Risorto si radica negli effetti che lascia l'esperienza: nel cespuglio in fiamme ma che non brucia (Es 3,3-4; At 2,3-4) e che incita qualcuno a liberare il proprio popolo, nel mormorio di un vento leggero che porta serenità (1Re 19,12-13) in mezzo alla persecuzione, nella pace che lascia nei cuori liberandoli dallo spavento (Gv 20,19-20; Lc 24,36), nella pesca così abbondante che la rete non si spezzò (Gv 21,11), nel ritorno (dei discepoli di Emmaus) alla comunità con i cuori che ardevano nei loro petti (Lc 24,32), che spinge a condividere l'esperienza appena fatta e a continuare insieme l'avventura della missione condivisa.

Se i racconti fondanti delle nostre origini hanno dovuto trovare sia nomi che simboli per esprimere una esperienza di fede che ha frantumato tutti gli schemi della tradizione della quale faceva parte, oggi ci troviamo di fronte ad una situazione simile che richiede lo stesso tipo di audacia, di fiducia e di discernimento. Avendo liberato i polmoni, è necessario che un'aria nuova, rinnovata entri nella Chiesa, in modo che possiamo ispirare insieme con gli altri credenti del mondo e condividere con loro simboli e metafore che ci stimolino.

## 5. Conclusioni

Abbiamo ripercorso, dunque, i quattro tempi del ciclo della respirazione. Come donne e uomini consacrati, tutto ciò che possiamo realizzare è vivere qualitativamente e al massimo ciascuno di questi quattro momenti, ossia, quattro atteggiamenti di fronte alla vita: *accogliere, interiorizzare, offrire e distaccarsi* fino al punto di svuotamento totale, perché Dio possa fare di nuovo irruzione. Vivere liberi e distaccati, disponibili a ciò che si presenta: la sfida di un mondo diverso, bisognoso di audacia e anche di pazienza, di identità profonde ma non blindate, di profezia che non si corrompa ed anche di silenzio, capaci di sentire nostro il destino di sei mila milioni di sorelle e fratelli, pronti a co-inspirare con quello che ogni tradizione ispira.

Voglio concludere con un testo elaborato da diverse tradizioni religiose in occasione del *IV Parlamento delle Religioni del Mondo* (Barcelona 2004):

### Un dono per il mondo

Noi cittadini del mondo,  
gente in viaggio, gente che va alla ricerca,  
eredi delle antiche tradizioni,  
vogliamo proclamare:  
che la vita umana è, di per sé, una meraviglia;  
che la natura è la nostra madre e la nostra casa,  
e va amata e salvaguardata;  
che la pace va costruita con sforzo  
partendo dalla giustizia, dal perdono e dalla generosità;  
che la diversità di culture  
è una grande ricchezza e non un ostacolo;  
che il mondo è un grande tesoro  
se riusciamo a viverlo con profondo rispetto;

Il contributo dell'esperienza di Dio per "un altro mondo è possibile"

e le religioni vogliono essere le strade verso tale profondità;  
che, nella loro ricerca, le religioni trovano forza e significato  
nell'apertura allo sconfinato Mistero;  
che fare comunità ci aiuta in questa esperienza;  
che le religioni possono essere un cammino di accesso  
alla pace interiore, all'armonia con sé e con il mondo,  
il quale si traduce in uno sguardo riconoscente,  
gioioso e pieno di ammirazione;  
che noi appartenenti a tradizioni religiose diverse  
vogliamo dialogare fra noi;  
vogliamo condividere con tutti  
la lotta per creare un mondo migliore,  
per risolvere gli urgentissimi problemi dell'umanità:  
la fame e la povertà,  
la guerra e la violenza,  
la distruzione dell'ambiente naturale,  
la mancanza di accesso ad una esperienza significativa della vita,  
la mancanza di rispetto per la libertà e la differenza;  
e vogliamo condividere con tutti  
i frutti della nostra ricerca  
delle più alte aspirazioni dell'essere umano,  
a partire dal rispetto più radicale per quello che ciascuno è,  
e con lo scopo di vivere tutti insieme  
una vita degna di essere vissuta.

<sup>1</sup> *Claros del Bosco*, Seix Barral, Barcellona 1977, 1951.

<sup>2</sup> Proveniente da "sak" radice indoeuropea, che vuol dire "conferire realtà".

<sup>3</sup> "The Book of Divine Consolation" in Meister Eckhart, *Essential Sermons Commentaries, Treatises and Defence*, di Edmund Colledge, Bernard McGinn, Paulist Press, 1981, pp. 221, 222.